ORAZIO CANCILA

I DAZI SULL'ESPORTAZIONE DEI CEREALI E IL COMMERCIO DEI GRANI NEL REGNO DI SICILIA

Estratto da «NUOVI QUADERNI DEL MERIDIONE»
Ottobre - Dicembre 1969 - N. 28

BANCO DI SICILIA - UFFICIO FONDAZIONE MORMINO
PALERMO

1) Tratta e nuovo imposto.

«I dazî della Sicilia sono la metà meno di quelli di Francia, di Germania, dell'Inghilterra, del Milanese, e in proporzione press'a poco uguali a quelli della Toscana. Frattanto in Toscana, in Inghilterra, in Francia, nel Milanese i popoli non sono oppressi e l'agricoltura fiorisce. Sarà dunque per un'altra ragione ch'essa è mancante in Sicilia» [1].

Nel 1791, l'economista siciliano Saverio Scrofani escludeva, quindi, che i dazi, più o meno pesanti, fossero la causa della decadenza dell'agricoltura siciliana, che attribuiva invece al regime vincolistico vigente nell'isola [2].

La tesi dello Scrofani contrasta in parte con le lagnanze dei *Parlamenti siciliani,* i quali, sin dal 1515, avevano indicato, assieme al vincolismo, le eccessive gravezze come una delle cause più importanti della crisi dell'esportazione granaria siciliana e della stessa agricoltura [3]. Sulla pesantezza dei dazi di esportazione all'estero dei cereali siciliani concordano anche il Balsamo [4], il Gregorio [5], il Bianchini [6], il Sor-

(1) S. Scrofani, *Memoria su la libertà del commercio dei grani della Sicilia presentata a S.R.M. dall'abate S. S.*, Firenze, 1791, pp. 6-7, inserita poi nel vol. XXIX dei *Classici Economisti Italiani,* Milano, 1805.

Risulta, invece, che in Inghilterra, sin dal 1689, in seguito ad una legge del Parlamento, il Governo, non solo rinunziava a qualsiasi dazio sull'esportazione del grano, ma addirittura assegnava una gratificazione agli esportatori (cfr. N. Palmeri, *Cause e rimedi delle angustie dell'economia agraria in Sicilia,* Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1962, pp. 76-77).

(2) S. Scrofani, *Memoria...* cit., pp. 64-66.

(3) Cfr. F. Testa, *Capitula Regni Siciliae,* 1741-1743, tomo II, cap. 84 di Ferdinando (1515), capp. di Carlo nn. 59 (1523), 172 (1535), 188 (1540), 202 (1543), 211 (1546), 250 (1550); A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia, dall'anno 1446 fino al 1748,* Palermo, 1749, tomo I, *passim.*

(4) P. Balsamo, *Memorie economiche e agrarie,* Palermo, 1803, p. 22.

(5) R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia,* Palermo, 1839, vol. IV, libro VI, cap. VI, pp. 178 sgg.

(6) L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia,* Napoli, 1841, vol. I, pp. 239 sgg.

ge (7) e il Petino (8). Il Bianchini, inoltre, indicò la « causa del male » anche « nell'annona, nei caricatoi, nelle mete... e da ultimo nei divieti al libero commercio collo straniero » (9).

Ma quali erano con esattezza questi dazi? In proposito si è scritto molto poco e mi pare anche in modo non sempre esatto. Talvolta, ad esempio, si è confuso il diritto di *tratta* ordinario, che aumentò gradatamente nel corso dei secoli, con il diritto del *nuovo imposto*, dazio straordinario che variava invece in base al prezzo sul mercato (10). In verità, le fonti non sempre fanno rigoroso conto della distinzione e spesso chiamano tratta l'intero dazio.

Col nome di tratta si indicava anche la licenza per l'esportazione all'estero di una salma di grano oppure di due salme di orzo o legumi(11), che in teoria le autorità avrebbe dovuto concedere due volte l'anno, dopo essersi assicurate che il Regno di Sicilia fosse abbastanza fornito di grano per il proprio fabbisogno: a gennaio, quando già si conoscevano il quantitativo di grano seminato e le provviste per i mesi futuri, e in maggio, quando già era possibile prevedere l'andamento del raccolto (12). In pratica, però, si faceva diversamente.

(7) G. Sorge, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, Catania, 1919, vol. II, p. 23.

(8) A. Petino, *La questione del commercio dei grani in Sicilia nel Settecento*, Catania, 1946, p. 89.

(9) L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, Palermo, 1841, vol. II, p. 225.

(10) F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953, pp. 381 e 611, ad esempio, riporta da M. Siri (*La svalutazione della moneta e il bilancio del Regno di Sicilia nella seconda metà del XVI secolo*, Melfi, 1921) il prontuario di una scala mobile che non si riferisce alle *tratas* — come crede lo storico francese — bensì al solo nuovo imposto. Trattasi, infatti, come vedremo più avanti, di una tabella elaborata nel 1542 dal Viceré Gonzaga e dai suoi consiglieri (cfr. G. Capasso, *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1536 al 1543*, in « Archivio Storico Siciliano », XXXI, 1906, p. 392).

Non mi è stato possibile reperire l'opera del Siri e non posso quindi accertare se trattasi o no di una erronea interpretazione del Braudel. Sul Siri, comunque, cfr. i giudizi negativi di R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950, p. 18, n. 12, e di G. Martini, *Una « geostoria » del Mediterraneo*, in « Belfagor », 1961, n. 1, pp. 78-80, che è una recensione del volume del Braudel. Lo stesso Braudel molto onestamente riconosce che, a proposito del potere d'acquisto della moneta siciliana, « con soverchia facilità » aveva accordato credito al Siri (*op. cit.*, p. 542, n. 1).

(11) Cfr. Biblioteca Comunale di Palermo (BCP), ms. Qq. F. 95, c. 290 v; A. Mongitore, *Parlamenti*... cit., tomo I, p. 220. Una salma di frumento di 16 tumoli equivale nelle annate buone a 224-225 chilogrammi. La salma di Catania e della Sicilia orientale era di 20 tumoli.

(12) Biblioteca per la Società di Storia Patria di Palermo (BSSPP), R. Frangipane, *Delle estrazioni e tratte*..., ms. VI E 8, tomo I, f. 246. Secondo il Petino, « le tratte... servivano ad alimentare le ingegnose speculazioni dei mercanti, riuscendo questi ad ottenere dal Governo, sotto lo specioso pretesto di scarso raccolto, la proibizione delle tratte di cereali in genere, e di grani, dei quali, fatta quindi incetta a prezzi bassissimi, ed ottenute in un secondo tempo licenze d'estrazione, riuscivano in tal modo ad esitare a prezzi cari forti quantità » (*op. cit.*, p. 82).

Sulle concessioni di tratte nella seconda metà del '700, cfr. F. Brancato, *Il commercio dei grani nel Settecento in Sicilia*, in « Archivio storico per la Sicilia », vol. I, serie III, Palermo, 1947, pp. 5-10, il quale indica anche la trafila burocratica, regolata da una prammatica del 1604, che bisognava seguire dopo l'apertura della tratta per l'estrazione del grano.

Alcuni documenti che ho rinvenuto presso l'Archivio di Stato e le Biblioteche di Palermo, unitamente ad una nuova indagine condotta sui *Capitoli*, sulle *Prammatiche* e sui *Parlamenti del Regno di Sicilia*, mi consentono di delineare un quadro abbastanza soddisfacente dei dazi cui, nel corso dei secoli, furono soggetti i cereali da esportare.

2) La libertà di commercio nel '400.

La tratta era un dazio molto antico. Sappiamo che Martino I abolì i diritti di tratta per le vettovaglie che si trasportavano via mare da un luogo all'altro del Regno (13). Durante il regno di Alfonso d'Aragona (1411-1458) l'estrazione di vettovaglie dalla Sicilia era libera (14), soggetta soltanto al pagamento della tratta ordinaria. L'importo della tratta non era fisso, perciò il re nel 1423 decise che si fissasse ogni tre mesi nei vari *caricatoi* (o caricatori) e nei porti, tenendo presenti il raccolto, i prezzi e le richieste (15). Successivamente, lo stesso Alfonso fissò la tratta in tarì 3 per il Val di Mazzara e in tarì 4 per il Val di Noto, dove la misura della salma era più grande (16). Il tarì detto del *Barone* fu imposto probabilmente da Alfonso attorno al 1421. Con la prammatica 3ª, titolo 3°, dell'8-8-1538 fu esteso anche ai caricatoi di Augusta, Brucola e Agnone che ne erano esenti. Gli altri due tarì, chiamati *ordinari*, non sappiamo esattamente quando furono imposti (17).

(13) F. Testa, *Capitula*..., cit., I, cap. 41 di Martino, p. 155.

(14) Ibid., cap. 23 di Alfonso, I, p. 214.

(15) Ibid., cap. 24 di Alfonso, I, p. 215. I caricatoi erano magazzini che fungevano da pubblici granai, situati nelle principali piazze marittime e istituiti, sembra, al tempo di Federico II. Cfr. in proposito L. Bianchini, *Della storia*... cit., I, p. 356; F. Brancato, *Il commercio*..., cit., pp. 5-6; A. Petino, *La questione*... cit., pp. 83-85.

Nella seconda metà del '700 — e credo anche nei secoli precedenti — per il primo anno il grano veniva conservato gratuitamente nei caricatoi e negli anni successivi dietro pagamento di un tarì a salma ogni anno: al Governo andava l'aumento di volume o crescenza del grano. Cfr. D. Sestini, *Lettera XIII sopra i grani di Sicilia*, in *Lettere scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi suoi amici in Toscana*, Firenze-Livorno, 1779-1784, tomo I, p. 226, n. 1.

(16) La notizia si desume dal cap. 27 di Giovanni (cfr. F. Testa, *Capitula*... cit., I, p. 446). Cfr. anche R. Gregorio, *Considerazioni*... cit., vol. IV, libro VI, cap. VI, p. 179; L. Bianchini, *Della storia*... cit., I, p. 229.

Si tenga presente che un

tarì	= 20 grani
grano	= 6 denari o piccoli
ducato	= 10 tarì
scudo	= 12 tarì
onza	= 30 tarì.

Per la conversione delle monete siciliane in argento fino cfr. O. Cancila, *Note sulle monete d'argento di Sicilia nei secoli XVI-XVIII e sulla « rivoluzione dei prezzi »*, in « Economia e Storia », n. 4, Milano 1966.

(17) BCP, ms. cit., ff. 292 v-293 v. Cfr. anche *Appendice agli Atti della Gran Corte dei Conti delegata*, Palermo, 1843, p. 287.

Intanto i proventi delle tratte cominciarono ad essere assegnati a privati sotto il nome di *minuti* o *grani dei porti* (18) cosicché, nel 1446, su ogni tratta soltanto un tarì veniva introitato dal Governo (19).

Nel 1460, il re Giovanni (1458-1479) ordinò che si maggiorassero le tratte di grani 10 in entrambi i Valli e che per sei anni il commercio dei cereali fosse libero, mentre « postea ad beneplacitum domini Regis fiat ». Ciò dimostra che negli anni precedenti il commercio dei grani non sempre era stato libero e che evidentemente aveva cominciato a subire qualche restrizione (20). E sembra che la stessa promessa del re, di lasciare libera cioè l'esportazione dei grani per sei anni, sia rimasta lettera morta, perché il Parlamento del 1474, a nome del Regno di Sicilia ridotto all'estrema povertà, invocava la concessione del permesso a tutte le navi, amiche e nemiche, cristiane e infedeli, per venire liberamente in Sicilia, senza che fossero molestate nel raggio di sessanta miglia dalla costa. Il re rispose che avrebbe discusso col papa del commercio con gli infedeli e intanto concedeva libertà di commercio coi cristiani che non fossero ribelli o appartenenti a nazioni nemiche (21).

3) La chiusura dei porti e l'aumento dei dazi sul grano.

Qualche anno prima del 1485, il Governo aggiunse ai diritti di tratta ordinaria un *nuovo imposto*, la cui entità non è nota (22). Accentuò anche le misure restrittive sul commercio dei grani, chiudendo spesso i porti alla libera esportazione pure per i luoghi non proibiti, come lamentavano i capitoli 84-85 di Ferdinando, del 1515 (23).

Se dobbiamo prestar fede alle querele del Parlamento siciliano del 17 novembre 1514, la situazione economica non doveva essere certo felice negli ultimi anni di Ferdinando:

> « questo Regno al presente si trova, comu è notorio, multo exausto di dinari... per la rottura di banchi (*fallimento di banche*) ... per non haviri intrato in lo ditto Regno utilitati alcuna, per non si haviri fatto di multi anni inza extractioni alcuna né di formenti, né di zuccari, per li quali intrava in ditto Regno multa summa di denari, e per la mala raccolta, che in quisto Anno ha avuto ditto Regno di vittovagli » (24).

(18) F. Testa, *Capitula...* cit., I, cap. 472 di Alfonso, p. 390.
(19) *Pragmaticarum Regni Siciliae*, novissima collectio, Panormi, 1647, tomo II, « de officio magistri portulani », prammatica 3ª del 18-5-1446, p. 186.
(20) F. Testa, *Capitula...* cit., I, cap. 27 di Giovanni, pp. 446-447. Sbaglia, quindi, il Gregorio (*op. cit.*, p. 179) nel dire, citando il cap. 27 di Giovanni, che il re « volle fissata la libertà perpetua della estrazione dei grani ».
(21) F. Testa, *Capitula...* cit., I, capitoli 102-103 di Giovanni, pp. 500-501.
(22) *Pragmaticarum...* cit., tomo II, titolo XVIII « de novo imposito », prammatica 1ª del 19-8-1485, pp. 282-283.
(23) F. Testa, *Capitula...* cit., I, capitoli 84-85 di Ferdinando, pp. 571-572.
(24) A. Mongitore, *Parlamenti...* cit., I, pp. 147-148.

Da molti anni, quindi, non si esportava più grano, indipendentemente dal cattivo raccolto del 1514. Per i capitoli 84-85 di Ferdinando, dell'anno successivo, le cause erano dovute alla chiusura dei porti e agli eccessivi dazi che pesavano sull'esportazione, tanto che gli stranieri « hanno ja trovato camino di providirsi in altri lochi, et parti di lo mundo ». Si chiedeva, pertanto, che i porti fossero riaperti al libero commercio, che nulla fosse dovuto oltre ai diritti ordinari di tratta e addirittura che, per almeno tre anni, fosse consentito il commercio anche con i paesi proibiti.

Ferdinando dispose allora che l'esportazione di cereali fosse sempre aperta, tranne però verso i luoghi proibiti, e che non si potesse imporre « addito e nuovo imposto alle tratte » se i grani valessero meno di tarì 18 a salma.

Così, appena il prezzo del grano aumentava, il viceré imponeva un nuovo imposto di 1-2 tarì e anche più, sino al punto da farsi pagare « di certi extractioni ad raxuni di tarì dechidotto per tracta: cosa inaudita » (25). Una somma davvero considerevole, forse superiore allo stesso prezzo del grano, la cui meta a Palermo, dopo il raccolto del 1523, era stata fissata in tarì 17 a salma (26).

Il re Carlo dovette ordinare che non si imponesse nuovo imposto « nisi ex aliqua urgente necessitate » (27). Il Governo, però, riusciva sempre a trovare l'*urgente necessità* per maggiorare ulteriormente i dazi sull'esportazione del grano. Così, nel 1527

> « si fecero vieppiù osservare i danni che derivati erano dall'accrescere oltre misura i dazi in discorso e di chiudere sovente i porti; la più parte de' vascelli venuti a caricare aver ricevuto maltrattamenti, e fatto inutil viaggio, il commercio de' grani essersi sviato da Sicilia sì che gli stranieri andavano altrove a provvedersi, donde grani perduti de' Siciliani e minorazioni di entrata alla finanza » (28).

Il Governo si decise allora a riaprire i porti alla libera esportazione, riconfermando la validità del cap. 84 di Ferdinando (29).

Intanto, la tratta ordinaria era stata maggiorata di 2 grani: il primo, imposto da Ferdinando nel 1514, fu donato dal re a Don Giovanni Ruis de Saluna, suo segretario, e agli eredi e fu detto *grano di Ruis*; il secondo, *il grano del Vitellino*, fu imposto molto prima del 1531,

(25) F. Testa, *Capitula...* cit., II, cap. 59 di Carlo del 1523, p. 47. Tratta in questo caso equivale a licenza di esportazione ed all'insieme di tratta ordinaria e nuovo imposto.
(26) Archivio Storico del Comune di Palermo (ASCP), *Atti, bandi e provviste 1522-23*. Da una comparazione con le mete degli anni immediatamente seguenti (tarì 14 nel 1524 e 1525 e tarì 15 nel 1526) deduco che il raccolto del 1523 non sia stato abbondante.
(27) F. Testa, *Capitula...* cit., II, cap. 59 di Carlo cit.
(28) L. Bianchini, *Della storia...* cit., I, pp. 239-240.
(29) Ibid., p. 240.

quando la Regia Corte, con atto in notar Giacomo Lo Scavuzzo di Palermo, lo vendette per 2750 scudi ad Andrea Minafria, barone della Bifara, pro persona nominanda. Il *grano del Vitellino* fu successivamente reluito e ancora venduto per 3500 scudi a Girolamo Volterrano il 31-5-1555 [30].

4) L'esportazione granaria negli anni 1521-22/1529-30.

Malgrado la pesantezza dei dazi, i maltrattamenti ai vascelli stranieri, la concorrenza di altri paesi produttori di grano — come lamentavano i Parlamenti —, nei nove anni dal 1521-22 al 1529-30, dai dodici più importanti caricatoi della Sicilia si estrassero in media, per l'interno dell'isola e per l'estero, 259886.3 salme di grano l'anno [31]. Quanto di questo quantitativo finì fuori della Sicilia? Certamente la maggior parte.

Di contrabbando — se è vero quanto afferma il Bianchini — i baroni riuscivano ad esportarne quasi un eguale quantitativo [32].

Noi non conosciamo dati sull'esportazione dei decenni precedenti. Possiamo solo immaginare che la sua entità non dovesse discostarsi granché dalla media del terzo decennio del XVI secolo, perché il Mediterraneo nel XV secolo era molto meno popolato, come ha osservato il Braudel [33], e quindi la richiesta di grano siciliano non doveva essere molto più elevata. E proprio quando, forse, avrebbe dovuto far fronte a maggiori richieste di grano, a causa del costante sviluppo demografico che si era cominciato a verificare in Occidente dalla fine della guerra dei Cento Anni, la Sicilia, tra il 1490 e il 1525, attraversò — se è vero quanto afferma il Trasselli in uno studio di prossima pubblicazione sulla « Rivista di storia dell'agricoltura » — lunghi periodi di siccità, che influirono negativamente sulla produzione, e conseguentemente sul commercio del grano. Aveva ragione, quindi, il Parlamento del 1514 a lamentare la crisi delle esportazioni negli anni (« multi anni ») precedenti.

Per questi motivi — pur non conoscendo, ripeto, il volume delle esportazioni all'estero nel secolo precedente e malgrado il parere contrario del Bianchini, secondo il quale nel terzo decennio del '500 « in rovinosa condizione già era il commercio dei grani » [34] — ritengo che il quantitativo esportato annualmente tra il 1521 e il 1530 sia da considerare tra i più elevati, perché l'Europa, in crescente sviluppo demografico, aveva bisogno del grano siciliano e non badava tanto alla pesantezza dei dazi.

5) Le scale mobili per il nuovo imposto. La concorrenza dei grani orientali.

Nel 1535, il Parlamento siciliano elaborò un sistema di scala mobile per il nuovo imposto, sperando che venisse accolto:

prezzo del grano a salma	*nuovo imposto*
da 18 a 22 tarì	non superiore a 2 tarì
» 22 » 26 »	» » » 4 »
» 26 » 30 »	» » » 6 »
oltre i 30 »	secondo la volontà del Governo.

L'imperatore Carlo V si impegnò al rispetto della supplica del Parlamento [35], ma in pratica sembra che il Governo non ne abbia tenuto conto [36].

(30) BCP, ms. cit., ff. 292 v-293 r.

(31) *Pragmaticarum*... cit., tomo II, titolo XVIII, « De novo imposito », prammatica 2ª del 27-7-1532, p. 287. Sbaglia, quindi, il Braudel (*op. cit.*, p. 628) quando attribuisce le 259886.3 salme di grano al solo 1532, anno della prammatica, e le considera come interamente esportate per fuori Regno, mentre invece comprendono anche il grano del commercio interno.

Questa cifra è, a sua volta, il risultato di una somma errata, perché sommando i quantitativi esportati dai singoli caricatoi — nella prammatica espressi in lettere e non in cifre — si avrebbe un totale di salme 230115. Il Palmeri (*Somma della storia di Sicilia*, Palermo, 1850, p. 385, n. 1) — il quale, per avere trascritto erroneamente la quantità di grano esportata da Girgenti (salme 30705.5 invece di salme 3705.5), giunge ad un altro totale, diverso da quella indicato nella prammatica — se la prende « con i meschini calcolatori... che assistevano il governo in quei dì ».

Più semplicemente, ritengo che il totale di salme 259886.3 sia esatto e che, per dei refusi contenuti nella prammatica, qualche dato riguardante l'esportazione da uno dei dodici caricatoi dell'Isola risulti alterato, e perciò rifacendo oggi la somma giungiamo a risultati diversi. Può darsi sia errato proprio il dato riguardante l'esportazione da Girgenti, perché mi pare impossibile che da quel caricatoio se ne esportasse un quantitativo così scarso, come farebbero intendere le 3705 salme. Escludo l'errore nella somma, anche perché una differenza di circa 30000 salme non sarebbe passata inosservata proprio in un documento ufficiale.

(32) L. Bianchini, *Della storia*... cit., II, p. 229; N. Palmeri, *Somma*... cit., p. 385. Lo studioso francese Maurice Aymard non condivide la tesi del Bianchini. Può darsi — egli mi ha scritto recentemente — che il contrabbando « double le volume des exportations officielles quand celui ci tombe à 20 ou 30000 salmes; mais sûrement quand il tourne autour de 150 ou 200000 salmes, dont de gros navires chargent la meilleure part ». Per provare la sua tesi, l'Aymard sta confrontando i dati del Maestro Portulano, nave per nave, con le immissioni di grano a Genova e i quantitativi riportati sui contratti di nolo e di assicurazione di Ragusa.

(33) F. Braudel, *Civiltà e imperi*... cit., pp. 465-481. Il Bianchini (*op. cit.*, I, p. 229) ritiene che al tempo di Alfonso si esportava frumento in grandissima quantità.

(34) L. Bianchini, *Della storia*... cit., I, p. 229.

(35) F. Testa, *Capitula*... cit., II, cap. 172 di Carlo V, pp. 127-128.

(36) G. Capasso, *Il governo*... cit., p. 392, n. 1. Lo studio del Capasso è condotto in

Nel luglio 1539, il nuovo imposto era di mezzo scudo (6 tarì) a tratta, oltre naturalmente la tratta ordinaria. Ma appena il Viceré Don Ferrante Gonzaga ebbe notizia del cattivo raccolto in Italia proibì l'esportazione di cereali ed elevò il nuovo imposto a un'onza (37), poiché evidentemente sperava in una abbondante esportazione e in un maggior utile. Un così pesante nuovo imposto non dovette reggersi però a lungo e sicuramente fu in seguito alquanto ridotto. Ne è prova il fatto che, l'anno seguente (1540), il Gonzaga, indispettito per la pace tra Veneziani e Turchi, appena seppe di una carestia a Venezia, lo portò (aumentandolo, naturalmente) a tarì 20 (38).

Ma l'esportazione del grano siciliano diminuì talmente, a beneficio del grano del Levante, che il Gonzaga fu costretto a ridurre il nuovo imposto prima a tarì 18, e successivamente a tarì 10 e a tarì 6 (39), nella speranza di invogliare i mercanti forestieri ad acquistare in Sicilia.

Sempre nel 1540, il Parlamento accettò — « non obstante che questo fidelissimo Regno si trovasse in extrema necessità, tanto per la sterilità di li tempi, comu ancora per li multi donativi, e servitij fatti a Sua Majestà Cesarea » — la proposta del Gonzaga di aumentare in perpetuo la tratta ordinaria di un tarì, la vendita del quale avrebbe consentito di riscattare il patrimonio regio alienato o in pegno (40), ma alla fine dello stesso anno nessun compratore aveva offerto più di 10000 ducati a grano (41).

Dal capitolo 188 di Carlo V, del 1540, apprendiamo che negli anni precedenti spesso il Governo aveva violato il capitolo 84 di Ferdinando, aumentando il nuovo imposto sino a due-tre scudi (24-36 tarì), somma superiore allo stesso prezzo del grano. Ormai il commercio del grano si era decisamente indirizzato verso l'Oriente e invano i Siciliani chiedevano che il nuovo imposto « non possa eccedere più di una certa somma condecente, e onesta, alla coscienza di Vostra Majestà Cesarea ben vista » (42).

Ma avevano ragione i Siciliani o erano esagerate le loro lamentele? Purtroppo non lo erano! Essi forse sbagliavano nell'attribuire soltanto alla pesantezza dei dazi la causa dei loro mali, ma si deve pur convenire che i dazi erano davvero sproporzionati: un nuovo imposto di 36

buona parte sulle lettere del Viceré Don Ferrante Gonzaga al re, lettere conservate nell'Archivio di Stato di Parma, fondo *carte Gonzaga*.

(37) Ibid., pp. 95-96.
(38) Ibid., p. 352.
(39) Ibid., pp. 359-360.
(40) A. Mongitore, *Parlamenti*... cit., I, pp. 219-220.
(41) G. Capasso, *Il governo*... cit., p. 361.
(42) F. Testa, *Capitula*... cit., II, cap. 188 di Carlo, pp. 139-140.

tarì (3 scudi), unito al prezzo della tratta ordinaria, dà un dazio complessivo di oltre 40 tarì per ogni salma di grano da esportare, una somma certamente superiore allo stesso prezzo del grano. Difatti, la più alta meta del grano a Palermo, nel periodo 1476-1541 (manca soltanto qualche anno qua e là), si è avuta nel 1541 con tarì 31 a salma (43) e si deve pensare che, in linea di massima, mai il prezzo del frumento abbia superato, nel periodo precedente, i 40 tarì a salma, presumibilmente neppure nei mesi aprile-giugno quando di solito tocca la punta massima nel corso dell'anno.

Il raccolto del 1541 fu in verità scarsissimo, tanto che ci furono contadini che non vollero neppure mietere i campi, perché la spesa avrebbe superato il guadagno e la qualità dei grani era così scadente che non sarebbero serviti neppure per la semina (44). Eppure, si era annunziato abbastanza buono, tanto che il Gonzaga aveva tolto del tutto il nuovo imposto (45). Ma, quando si capì che il raccolto non sarebbe stato così buono come si sperava, il Viceré aggiunse alla tratta ordinaria di 5 tarì un nuovo imposto di uno scudo (28 giugno), elevato successivamente a due scudi (15 luglio) ed aumentato ancora di 6 tarì (25 luglio), per un totale quindi di 35 tarì, mentre il prezzo del grano si aggirava sui 36-39 tarì a salma (46). Presto, però, si dovettero chiudere le esportazioni di grano (47).

Nel luglio del 1542 il prezzo del frumento scese sotto i tarì 18 e in omaggio al capitolo 84 di Ferdinando si dovette sospendere il nuovo imposto. Il Viceré, ritenendo di dover meglio regolare l'applicazione del nuovo imposto, fece preparare dai suoi consiglieri la seguente scala mobile (48):

prezzo del grano a salma	*nuovo imposto*
da 12 a 22 tarì	non superiore a 6 tarì
» 22 » 26 »	» » » 10 »
» 26 » 30 »	» » » 12 »
oltre i 30 »	» » » 16 »

(43) ASCP, *Atti, bandi e provviste (1540-41)*.
(44) G. Capasso, *Il governo*... cit., p. 372.
(45) Ibid., p. 371.
(46) M. Aymard, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI siècle*, Paris, 1966, pp. 44-45, il quale ha utilizzato come fonte una serie di lettere spedite a Venezia tra il maggio e il luglio 1541 e raccolte nel *Codice Donà dalle Rose 218*, pp. 100-103 (Museo Civico Correr, Venezia). Per il Capasso (*op. cit.*, p. 371) il nuovo imposto fu invece di uno e due ducati « nella speranza di poterlo portare addirittura a un'oncia ».
(47) G. Capasso, *Il governo*... cit., p. 372.
(48) Ibid., p. 392. Il progetto è riprodotto anche dal Braudel. Come ho già detto (cfr. n. 10), la scala mobile non riguarda le *tratas*, ma soltanto il nuovo imposto.

Questa nuova scala mobile, così diversa da quella proposta dal Parlamento siciliano del 1535, trovò certamente immediata applicazione, perché il capitolo 202 di Carlo V dell'anno seguente (1543) lamentava proprio che il nuovo imposto avesse raggiunto i due-tre scudi (24-36 tarì), superando ancora una volta lo stesso prezzo del grano. Proponeva, quindi, una nuova scala mobile per l'applicazione del nuovo imposto:

prezzo del grano a salma	*nuovo imposto*
da 18 a 24 tarì	non superiore a 4 tarì (oltre i 5 tarì di tratta ordinaria)
da 24 a 30 tarì	non superiore a 12 tarì (oltre i 5 tarì di tratta ordinaria)

La risposta del re alla petizione del Parlamento fu alquanto evasiva anche questa volta: ordinò, difatti, al Viceré « ut... se tali gerat moderatione, quod neque Regia Curia, neque mercatorum commercium patiatur incommodum » ([49]).

L'anno successivo (1544) si maggiorò la tratta di grani 6.5 ([50]): al fine di reperire 50.000 scudi per la difesa del Regno, il Parlamento consentì al Viceré di imporre « tanti grani per tratta sopra le extrattioni si faranno per fuori Regno », grani che si sarebbero dovuti vendere con facoltà di riscatto ([51]).

Nel 1546, venuti « a mancare totalmente l'arbitrii di quelli (*dei frumenti*) per lo grosso novo imposto, che si è solito mettere sopra le estrattioni, fino a doi in tre scudi la salma », i Siciliani riproposero al re una nuova scala mobile:

prezzo del grano a salma	*nuovo imposto*
da 18 a 24 tarì	non superiore a 4 tarì (oltre i 5 tarì di tratta ordinaria)
da 18 a 30 tarì	non superiore a 6 tarì (oltre i 5 tarì di tratta ordinaria)
oltre i 30 tarì	non superiore a 12 tarì (oltre i 5 tarì di tratta ordinaria)

La risposta di Carlo V era sempre la stessa: ordinò « ut circa hujsmodi impositiones utatur omni attentione, et tali moderatione, quod

(49) F. TESTA, *Capitula...* cit., II, cap. 202 di Carlo, p. 154.
(50) BCP, ms. cit., c. 292 r.
(51) A. MONGITORE, *Parlamenti...* cit., I, p. 234.

regnicolis (*Siciliani, cioè*) nullius iusti gravaminis occasio relinquatur ».

Eppure, la situazione si era fatta critica e lo stesso sovrano avrebbe dovuto rendersene conto, perché — come gli ricordavano i Siciliani — in occasione della carestia in Spagna « per essere il nuovo imposto così alto, non è stato mercadante alcuno, che per conto suo abbia navigati frumenti » ed egli era stato costretto, per importare 20000 salme di grano dalla Sicilia, a provvedervi tramite la Regia Corte ([52]).

6) L'AUMENTO DEL NUOVO IMPOSTO E LE SUE CONSEGUENZE.

Ciò malgrado, si aumentò lo stesso a 20 tarì a tratta il nuovo imposto, che negli anni immediatamente precedenti si era mantenuto sui 16 tarì a tratta ([53]). Ma ecco come si svolsero i fatti, secondo la ricostruzione del Torrisi.

Nel luglio 1546, il Marchese di Licodia, Presidente del Regno, aveva messo in guardia il Sovrano sulle conseguenze che sarebbero derivate da un aumento del nuovo imposto. Come già il Marchese di Terranova l'anno precedente, neppure lui riteneva opportuno aumentarlo da tarì 16 a tarì 20 e adduceva i seguenti motivi:

1) possibilità di estrazione di 140000 salme di grani roccelli, molto richiesti sul mercato;

2) i Genovesi, che vanno già a caricare altrove, abbandonerebbero completamente la Sicilia;

3) il basso costo dei grani del Levante (un ducato e mezzo a salma, pari a 15 tarì), dove già affluivano molte navi, specialmente spagnole ([54]).

Ma le argomentazioni del Marchese di Licodia non furono ritenute valide (o, forse, non si poté). L'aumento del nuovo imposto ebbe gravi conseguenze non solo per l'economia siciliana, perché i mercanti

(52) F. TESTA, *Capitula...* cit., II, cap. 211 di Carlo, pp. 171-173. La voce « *da tarì 18 a tarì 30* » nella scala mobile deve intendersi certamente « *da tarì 24 a tarì 30* ». Ci sarà un errore di stampa nei *Capitoli*. Il Palmeri (*op. cit.*, p. 382), senza citare la fonte, afferma che in quegli anni la situazione era tale « che nessun mercante volle più sovvenir di denaro gli agricoltori nel corso dell'anno, per averne poi frumento; d'altra mano gli agricoltori, raccolto appena il frumento, volean venderlo per tema che aumentandosi i prezzi non fosse accresciuta l'imposizione: ma per la ragione stessa nessuno voleva comprarne, ed il prezzo di più in più avviliva, gli agricoltori fallivano »; ed è del parere che se « i campi siciliani non divennero allora affatto deserti » lo si dovette ai baroni, i quali, « usi com'erano a farsi beffe delle leggi anche giuste, molto più dovevan farlo per tali iniqui regolamenti, e traevano i loro frumenti di contrabbando ».

(53) N. TORRISI, *Aspetti della crisi granaria siciliana nel secolo XVI*, in « Archivio storico per la Sicilia Orientale », Catania, 1957, p. 178. Fonte utilizzata dal Torrisi: Archivio Generale di Simancas (AGS), *Papales de Estado - Sicilia*, leg. 1117, ff. 68-75.

(54) Ibid., p. 177.

andarono a caricare nel Levante e in Puglia, ma anche per la Regia Corte, che si trovò indebitata «con dei mercanti che avevano fatto delle anticipazioni sulle licenze di esportazione, ma che, non intendendo assoggettarsi all'alta tassazione, pretesero la restituzione della somma» (55).

Per M. Aymard, sulla scorta del Torrisi, le porte del grano orientale si aprirono così ai mercanti europei (56). In verità, noi sappiamo che sin dal 1540 l'Europa si era indirizzata verso i mercanti orientali. È vero, però, che dal 1548 sino al 1560, con delle brevi interruzioni, il grano turco, a causa anche dei cattivi raccolti italiani, conobbe — come ha dimostrato l'Aymard — il periodo d'oro delle esportazioni in Europa (57). Ma a parte i cattivi raccolti, la Sicilia aveva ormai da sfamare anche i suoi abitanti, che nel 1548 erano già 850.000 contro i 600.000 del 1501 (58).

7) Alienazione e incorporazione dei «minuti» o «grani dei porti».

Nel 1557 il Parlamento consentì l'imposizione di «tanti grani fino alla somma di un tarì per tratta», da vendersi con facoltà di riscatto (59), e il Governo maggiorò la tratta di grani 16.4 (60). Un'altra maggiorazione di tarì 1.3.2 si ebbe nel 1560 (61).

La tratta ordinaria non fu più maggiorata sino al 1640, quando subì un pesante aumento di 6 tarì, e un altro nel 1645 di un tarì, detto del Vescovo di Traina e pagabile prima dell'estrazione (62) (gli altri minuti si pagavano entro un anno dalla estrazione, purché naturalmente si fornissero determinate garanzie. Quanto della tratta ordinaria andava alla Regia Corte, invece, veniva pagato sempre in contanti al momento della estrazione) (63).

Nel '600, quindi, la tratta ordinaria raggiunse i tarì 13.8.5, pari

(55) Ibid., p. 178.
(56) M. Aymard, *Venise...* cit., p. 125.
(57) Ibid., pp. 125-140.
(58) F. Braudel, *Civiltà e imperi...* cit., p. 473.
(59) A. Mongitore, *Parlamenti...* cit., I, pp. 300-301.
(60) BCP, ms. cit., f. 292 r.
(61) Ibid.; A. Mongitore, *Parlamenti...* cit., p. 308. Il Bianchini (*op. cit.*, I, p. 247) parla di una nuova imposizione, avvenuta nel 1564, di 9 denari a tumolo, cioè di tarì 1.4 a salma. Questo nuovo dazio — contrariamente a quanto forse ha capito il Bianchini — non si riferisce al grano da esportare, bensì al consumo (dazio sulla macina) e doveva avere la durata di undici anni (A. Mongitore, *Parlamenti...* cit., I, pp. 334-335), anche se poi, come dice il Bianchini, «si sostenne per ben tre secoli nella siciliana finanza».
(62) BCP, ms. cit., f. 292 r.
(63) Ibid., f. 295 r-295 s.

a grani 268.5, mentre nulla sappiamo sull'entità del nuovo imposto, che è probabile sia stato ridotto in connessione con l'aumento della tratta. Dei 268.5 grani che costituivano la tratta ordinaria ben poco, però, entrava nelle casse dello Stato: da un bilancio del 1569 apprendiamo, infatti, che allora la Regia Corte percepiva soltanto i proventi di grani 8.5 1/2 «per essere li altri alienati», più i diritti del nuovo imposto (64). Quasi certamente la situazione non cambiò sino alla maggiorazione della tratta del 1640.

Sappiamo che i proventi del tarì del Barone, sin dal '400, furono assegnati a privati dallo stesso Alfonso, probabilmente come ricompensa di servigi ricevuti. Nel 1569, assegnatori «delli grani antichi detti di li Baroni» risultavano i seguenti (65):

Eredi di Don Ettore Pignatelli duca di Monteleone	per	grani	4
Conte d'Aderno	»	»	4
Don Gasparo Barresio	»	»	1
Don Gioanni Crispo et Vellaraut	»	»	1
Donna Catherina Speciale	»	»	1
Eredi di Gioan Francesco lo Castello	»	»	1
» d'Antonio Mezavilla	»	»	1
» di Don Ugone de Urries	»	»	1
» di Vincenzo Salamone	»	»	1
Hospitale di Palermo	»	»	1
Eredi di Don Francesco Basile	»	»	1
Regia Corte per la morte di Mariano Bonanno	»	»	1
Detta Regia Corte per il Terzana di Messina	»	»	1

Dal 1533 cominciarono a vendersi come *minuti* i proventi dei due tarì ordinari della tratta, grani 3.1 dei quali (grani 3.2 secondo il mio calcolo) nel 1569 risultavano ancora in possesso della Regia Corte. I possessori degli altri grani erano i seguenti (66):

(64) BCP, *Liber Regii Patrimonii Siciliae*, ms. 3 Qq. E 5, f. 8.
(65) Ibid. f. 12.
(66) Ibid. ff. 13-15.

Possessorre nel 1569	grani	Primo acquirente	prezzo in scudi	Notaio	data dell'atto di acquisto
Eredi del quondam D. Francesco di Bulogna	4	D. Francesco di Bulogna	24000	Jacobo Lo Scavuzzo	17 - 3-1543 10-11-1544 19 - 8-1552
Petro Carbone	1	D. Luigi di Bologna	6000	»	17 - 6-1544
Francesco La Farina	1	G. Bartolo La Farina	6000	Geronimo Mangiante	17 - 6-1544
Ospedale dell'Annunciata di Napoli	1	Lo stesso	6000	J. Lo Scavuzzo	15 - 3-1544
D. Giuseppe di Mastro Antonio	1.2 1/2	D. Giliberto di Bologna	8500	» Simone Bertone	18-11-1537 4-11-1552
Conte d'Aderno e moglie	1	Gli stessi	6000	J. Lo Scavuzzo	19 - 5-1544
Antonio di Termine	1	Lo stesso	6000	Gioan de Marchise	31 - 5-1552
D. Petro Porco	2	Federico Porcb	15266.8.12	Francesco Rizzo	14 - 1-1552
Eredi di Jacobo Spadafora e Antonino d'Anzalone	0.3 1/2	—	3500	»	21 - 6-1552
Geronomo Galifi	1	Giscardo Galifi	6000	Giacomo Mangiante	23 - 6-1544
Eredi di Antheo Sancetta	0.2	—	2400	Giov. di Cara	6 - 3-1536
D. Cesare Lanza	1	Gioan Sallima	6000	J. Lo Scavuzzo	12 - 4-1546
Matteo Puggiades	1	—	—	»	17-11-1537
Nicolao di J. Galletti	0.3	Lo stesso	2500	»	29 - 1-1544
Filippo La Rocca	1.3	Geronimo di Filippo e V.zo La Rocca	9000	Simone Bertone	7 e 23-3 1552
» »	1	»	6000	Francesco Rizzo	21 - 1-1552
Eredi di Carlo Galletti	0.3	—	3000	J. Lo Scavuzzo	4 - 4-1544
Ber.do Pellizzone e D. A.no di Bologna	1	Cola Galletti	6000	»	27-12-1537
D. Giuseppe Requisens	1	Antonio Cuvello	6000	»	17-11-1537
G. B. Seminara, Avanzino d'Avanzino, eredi di Geronimo Volterrano, eredi di G.ppe Lo Monte	4	D. Luigi di Bologna	25000	»	21 - 2-1552
Er. di B.mo Luparini e A.lo Imbrunetta	1	—	3000	»	23 - 6-1533
D. Gioanni Tagliavia	1	Contessa d'Asaro	6000	»	14 - 5-1553
Eredi di Ant.no Dinari	0.2	—	2000	Simone Bertone	10 - 5-1533
Eredi di Perotto Forangi (a)	2			J. Lo Scavuzzo	16 - 4-1546
Alferio, Matteo e Cornelia di Leofante	1	Agli stessi	6000	»	6-10-1544
Eredi di Antonino Vivaldo	1.4		12000	Francesco Zambleri	16 - 6-1555
Petro di Lorenzo	1	Università di Messina	6000	Matteo d'Angelica	31 - 5-1552
Eredi Biagio di Marchese	1.3	Margherita e D. Guglielmo di Marchese	9000	Francesco Rizzo	21 - 5-1552
D. Filippo e D. Cristofaro La Rocca	0.3	M.co A. La Rocca	3000	Mariano d'Angelica	1539
D. Cristofaro La Rocca	0.1				
Francesco Faraone	0.2	Pietro Faraone	6000	Geronimo Mangiante	18 - 5-1539
D. Jacobo La Rocca	0.2				
Bernardo Faraone	0.1				

(a) « per securtà di onze 351.12 di rendita » (= scudi 878.6) sono sog giogati i 2 grani per il prezzo di onze 5020.10 (= scudi gione del 7 %.

Tra il 1543 e il 1548 si vendettero anche i grani del tarì offerto dal Parlamento nel 1540 e dei quali, nel 1569, la Regia Corte conservava ancora un grano. Gli altri possessori erano (67):

D. Cesare Gonzaga, erede di D. Ferrando, suo padre, grani 10 « prima venduti dalla Regia Corte a diverse persone, et da loro potere recattati, et alienati al detto quondam D. Ferrando » grani 5 per scudi 35000, con atti 10-10-1545 e 23-1-1546 in Notaio Occhipinti, e altri grani 5 per scudi 40000, con atto 30-3-1555 nello stesso notaio. Don Ferrando ne alienò grani 3 al Mag.co Domenico Grillo per scudi 20000, dai quali li riscattò la Regia Corte per venderli grano 1 agli eredi di Tommaso d'Accaxina, grano 1 a Carlo d'Accaxina, grano 1 a Gerardo Castronovo, per scudi 8500 a grano, con atto 12-1-1554 in notaio Lo Scavuzzo;

Francesco Ramo grano 1, venduto dalla Regia Corte a Michele Vagher per scudi 8000, con atto 5-5-1544, notaio Lo Scavuzzo;

Cola Speciale grano 0.2 e Mariano di Iuliano grano 0.1, venduti dalla Regia Corte a Bartolomeo Masbel per scudi 4000, con atto 22-11-1544, notaio Lo Scavuzzo;

Nicolao Galletti grano 0.3, comprato per scudi 4000, con atto 23-1-1544, notaio Lo Scavuzzo;

Eredi di Perotto Torongi grano 1, per garanzia di onze 224 di rendita, valutato onze 3200 (7 %), con atto 27-6-1543, notaio Lo Scavuzzo;

Juan Loyse e Simone di Riggio grano 0.3, per garanzia di onze 128 di rendita, valutato onze 1600 (8 %), con atto 28-8-1543, notaio Lo Scavuzzo;

Nicolao Galletti e Alfonso d'Accaxina grani 2, per garenzia di onze 448 di rendita, valutati onze 6400 (7 %), con atto 4-5-1548, notaio Lo Scavuzzo. I 2 grani furono poi *recattati* dalla Regia Corte;

Eredi di Visconte Cigala grani 2, comprati per scudi 16000, con atto 31-3-1545, notaio Lo Scavuzzo;

D. Giovanni Tagliavia grano 1 ed eredi di Lorenzo Costa grano 0.3, venduti dalla Regia Corte a Francesco Seidita e a Lorenzo Costa, per scudi 12000, con atto 1-2-1545, notaio Lo Scavuzzo, dopo essere

(67) Ibid. ff. 15-16.

stati *recattati* da Francesco e Giovanni Merulli, ai quali erano stati in precedenza venduti, con atto 7-8-1544, notaio Vincenzo Gaetano.

I grani 6.5 imposti nel 1543, nel 1569, risultavano tutti alienati e ne erano possessori i seguenti (68):

Possessore nel 1569	grani	Primo acquirente	prezzo (scudi)	notaio	data
D. Cesare Lanza	2	Carlo e Tommaso d'Accaxina	16200	Lo Scavuzzo	24-10-1554
» »	1	Giuseppe Minocchi	7375		
» »	1	Juan Sollima	8000	»	23 - 3-1545
Regia Corte	1	» »	8000	»	23 - 3-1545
Mariano Vernagallo	1	Lodovico Vernagallo	7500	»	31 - 3-1544
D. Francesco Lanza	0.3	D. Luigi di Bologna	4000	»	15 - 9-1546
Eredi di Lorenzo Costa	0.2	Lorenzo Costa e Francesco Seidita	2433	»	31 - 3-1543
Tutti alienati					

Anche i grani 16.4 imposti nel 1557 risultavano tutti alienati (69):

Possessore nel 1569	grani	per garanzia di scudi	prezzo in scudi	notaio	data
Colantonio Spadafora, Alessandro di Vanni, Giov. Sorano, V.zo di Notar Bartolo	4	2400	24000 (10%)	Regio Luogotenente del Protonotaro (R.L.P.)	28 - 6-1558
Eredi di Giacomo Lo Giudice	1	600	6000 »	»	9 - 5-1558
Agostino Gisulfo (oggi alla Regia Corte)	1		8000 »	Cataldo Sarfino	8-10-1557
D. Tommaso Marchetto	1		8000 »	R.L.P.	26-11-1557
Blasco D'Alagona	1	600	8000 »	G.ppe Fugazza	27-10-1557
Nicolò Speciale	0.1	100	1000 »	»	27-10-1557
Eredi di Gerardo Castronovo	1	600	6000 (10%)	»	22 - 5-1559
Bartolomeo Romeo	1.3		12000 »	Matteo D'Angelica	27-10-1559
Geronima Galifi	1		8000 »	Francesco Calvo	7-10-1559
D. Giovanni D'Aragona e consorte,	3				
Petro di Lorenzo	1				
Ospedale di S. Spirito di Roma	1		40000 »	R.L.P.	18 - 9-1558

(68) Ibid. f. 17.
(69) Ibid. ff. 18-19.

Alienati risultavano pure i grani 23.2 imposti nel giugno 1560 (70):

Possessore nel 1569	grani	per garanzia di scudi	prezzo in scudi	notaio	data
Agostino Gisulfo (oggi alla Regia Corte)	4	2400	24000	G. Fugazza	20- 1 -1561
Petro Seminara	2		16000	R.L.P.	18- 9 -1560
V.zo Romeo e consorte	1		8000	»	18- 9 -1560
Nicolò Galletti	1	320	8000	»	18-10-1560
» »	1	540	6000	»	18-12-1560
V.zo D'Afflitto	1		8000	»	16- 1 -1561
Antonio Garafino	1	600	6000	»	21- 1 -1561
Petro Caracappa	1		8000	»	21- 1 -1561
D. Petro Marquetto	1		8000	»	18-10-1560
D. Blasco Barresi	3		24000	»	6- 2 -1563
Marchese della Favara	1		8000	»	20- 9 -1560
Bellingheri Marchese	0.3	300	3000	»	7- 2 -1561
Francesco Bonvicino	0.3	300	3000	»	6- 2 -1561
Bartolomeo di Marchese	0.3	300	3000	»	6- 2 -1561
Eredi di Mariano Alliata	0.3 1/2	350	3500	»	29- 1 -1561
Petro Alliata	1		8000	»	26- 1 -1561
Giovan Salvo di Balsamo Banco	1		8000	»	5-10-1564
Antonio Ventimiglia	0.1 1/2		2000	»	5-10-1564
Barone Matteo Lucchese	1		8000	G. Fugazza	29- 3 -1563
Eredi di Gerardo Castronovo	1		8000	R.L.P.	19- 1 -1561

Dopo quanto si è detto, la Regia Corte nel 1569 dovrebbe risultare però in possesso di grani 12.1 e non di grani 8.5 1/2.

Anche i proventi dei tarì imposti nel 1640 e nel 1645 furono alienati per scudi 2750, scudi 2250, scudi 2100, scudi 1978 ogni grano. Lo si deduce da un altro documento, secondo il quale i *minuti* si alienarono inizialmente per 8000 scudi a grano e successivamente per somme via via inferiori, sino a scudi 1978 a grano (71). Non si precisa la data, ma è facile dedurre, poiché conosciamo i prezzi di vendita dei minuti alienati nel '500, che i prezzi più bassi si riferiscono appunto ai minuti derivanti dalle maggiorazioni della tratta nel '600. E, d'altra parte, sappiamo che il 24 ottobre 1640 Daniele Spinola, pro persona nominanda, acquistò grani 9.1 proprio per scudi 2250 l'uno (71 bis).

Questi ultimi si vendettero, quindi, con uno *sconto* che giunge talvolta sino al 75% nei confronti dei minuti alineati nel '500. Ciò può darci un'idea della gravissima crisi dell'esportazione granaria si-

(70) Ibid. ff. 19-21.
(71) BPC, ms. Qq F 95, f. 294.
(71 bis) *Appendice agli atti della Gran Corte dei conti delegata*, cit., p. 329.

ciliana attorno alla metà del XVII secolo. Si dovrebbe, difatti, escludere — specialmente dopo le ricerche del Titone, che dimostrano come nell'isola, nel '600, non difettassero i capitali (72) — che il basso prezzo di vendita dei *minuti* fosse dovuto a scarsezza di denaro. Era, purtroppo, la crisi del grano che non invogliava più i privati ad investimenti ritenuti poco produttivi.

Nel 1650, in esecuzione della prammatica del 3 ottobre, la Regia Corte procedette alla incorporazione dei *minuti* venduti in ragione di scudi 2250 a *grano* e di quelli a minor prezzo, per un totale di *grani* 147.5. 10/16 (73).

Si è trattato di un consolidamento del debito pubblico. Il governo, difatti, non rimborsò ai proprietari dei minuti il denaro da loro speso al momento dell'acquisto, ma si impegnò a pagare annualmente un interesse del 5 % sulle somme effettivamente versate per l'acquisto dei *minuti*. Questa operazione prese il nome di *Bassa del 5 %*. Si costituì anche una Cassa speciale, detta appunto del 5 %, per l'amministrazione dei proventi derivanti dai minuti in questione e il pagamento dei creditori (74). Non furono incorporati i *grani* della Sacra religione Gerosolomitana, perché i proventi le servivano per il mantenimento della settima galera, né i *grani* alienati nel XVI secolo (75).

Attorno al 1707, il Governo, non riconoscendo validi i motivi addotti, incorporò anche i *minuti* della religione Gerosolomitana, lasciando ai privati soltanto i *grani* del *tarì del Barone* e buona parte di quelli alienati nel '500. Ma ecco la situazione quale risulta dopo le ultime incorporazioni (76):

(72) V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia*, Bologna, 1955. Nel 1630, ad esempio, la città di Messina aveva offerto al re due milioni di scudi per staccarsi dalla giurisdizione di Palermo e il Parlamento e la città di Palermo ne sborsarono 500000 perché ciò non accadesse (L. BIANCHINI, *Della storia*... cit., I, p. 278).

(73) *Pragmaticarum*... cit., tomo III, titolo XXI, prammatica II, pp. 146-147; BCP, ms. Qq. F. 95, f. 294 v; cfr. anche BSSPP, R. FRANGIPANE, *Delle estrazioni e tratte*... ms. cit., f. 56.

(74) *Pragmaticarum*... cit., tomo III, titolo XXIII, prammatica unica, 30-3-1651, pp. 151-173; BCP, ms. Qq. F. 95, f. 295 r; Biblioteca Nazionale di Palermo (BNP), *Bilancio reale ed effettivo degli introiti del Real Patrimonio di questo Regno di Sicilia*..., ms. IX, H. 11, ff. 72-73.

(75) BCP, ms. Qq. F. 95, f. 294 v; BNP, *Bilancio*... ms. cit., f. 73.

(76) BCP, ms. Qq. F. 95, f. 295 r.

	Regia Corte per conto libero e avanzo del 5 %	Assegnati alli Granatari della Cassa	Possessori antichi e liberi	Totale
Del tarì del Barone, tarì offerto (nel 1540) e grani 6.5	gr. 7.4	gr. 1	gr. 38	gr. 46.5
Dei 2 tarì ordinari	» 7.2	» 3.1 10/16	» 27.2 6 16	» 38
Delli detti tarì 2, alla Regia Corte per conto libero	» 2			» 2
Delli grani 23.2 e grani 16.4	» 13	» 6.3	» 20.3	» 40
Delli tarì 6 ultimamente imposti	» 75	» 45		» 120
Del tarì del Vescovo di Traina	» 20			» 20
Grano di Ruis			» 1	» 1
Grano del Vitellino			1	» 1
TOTALE	gr. 125 (tt. 6.5)	gr. 55.4 10 16 (tt. 2.15.4 10 16)	gr. 88.0 6 16 (tt. 4.8.0 6 16)	gr. 268.5 (tt. 13.8.5)

Questa ripartizione è ribadita in una *Nota sulle tratte di frumenti che si estraggono dalla Sicilia*, che ho trovato nell'Archivio di Stato di Palermo e che presumo sia databile attorno al 1735. nei primi anni della dominazione borbonica in Sicilia (77):

All'erario regio per conto della Cassa del 5 % tarì 6.3
All'erario regio per conto libero » 0.2
} tari 6.5

All'erario regio per applicarsi alla soddisfazione del m.to spettante ad alcuni Granatari ogn'anno la somma di onze 20307.21.5.3 » 2.15.4. 20/32

Ai Granatari liberi » 4. 8.0. 12/32

Totale tarì 13. 8.5
(grani 268.5)

I due *grani* del conto libero, poiché fanno parte dei *due tarì ordinari*, dei quali nel 1569 la Regia Corte conservava ancora grani 3.2, penso siano rimasti sempre invenduti. Gli altri tarì 6.3 sembra siano incassati dal Governo senza dar conto e ragione a nessuno (e gli ex

(77) Archivio di Stato di Palermo (ASP), Secrezia di Palermo, *Nota sulle tratte di frumenti che si estraggono dalla Sicilia*, vol. 2027, f. 226. Il documento parla, tra l'altro, di un contemporaneo bisogno di grano a Genova, a causa del gran numero di gente e truppe dimoranti allora in Italia: siamo quindi al tempo della guerra di successione polacca (1733 38). Poiché si sa che nel 1735 la Sicilia ha esportato in Lombardia notevoli quantitativi di grano e di orzo per le truppe (cfr. G. GUELSO, *La Sicilia e Carlo di Borbone*, Palermo, 1940. p. 47), penso che il documento appartenga a quegli anni

proprietari?). Non è neppure chiaro ciò che avveniva dei tarì 2.15.4 20/32: nel bilancio del 1776-77 risultano anch'essi incassati dalla Regia Corte, la quale però pagava ai *Granatari*, cioè agli ex proprietari, onze 2215.5.2 l'anno (78). Può darsi che onze 2215.5.2 equivalgano al 5 % del prezzo dei tarì 2.15.4 20/32 (*grani* 55.4 20/32): corrisponderebbero, difatti, a un capitale di scudi 109758.6, pari a circa 2000 scudi a *grano*.

Non possiamo quindi dire come siano andate esattamente le cose. È certo, però, che ancora nel 1776-77 sul prezzo della tratta gravavano i soliti tarì 13.8.5 di *minuti*, che di essi tarì 4.8.0 3/8 appartenevano ancora a privati e che nel 1780-81 la Regia Corte ne riscattò altri tarì 3.15.3 3/8 (79).

In seguito alle ultime incorporazioni, tutti i *minuti*, anche quelli che in precedenza — come si è detto — si pagavano entro un anno dalla estrazione del grano (ciò che aveva consentito « maggior vantaggio e prezzo nelle vendite » delle tratte), dovettero pagarsi in contanti alla Tavola di Palermo, a nome del Maestro Portulano (80).

8) Il prezzo della tratta nel '700.

Negli ultimi documenti non si parla più del nuovo imposto, ma soltanto della tratta, della quale non è però possibile indicare con esattezza il prezzo, perché variava di anno in anno. Ad essa, difatti, « non può darsi prezzo fisso, mentre si calcola e stabilisce secondo le congiunture delle richieste di fuori Regno, e delle raccolte del Regno ».

Sotto i Savoia le tratte si concessero ad un prezzo oscillante tra i 20 e i 30 tarì, compresi i tarì 13.8.5 dei *minuti*.

Al tempo della dominazione austriaca il loro prezzo scese a tarì 15, compreso i minuti, e si pensò addirittura all'abolizione delle tratte, per spingere in Sicilia i mercanti stranieri che si rifornivano di grano in Levante. Per indennizzare l'erario regio e i privati, proprietari dei *minuti*, si era anche pensato di imporre un dazio di un tarì a salma a coloro i quali immettevano grani nei caricatoi regi. Ma il progetto fu messo da parte (81). L'Imperatore Carlo VI abolì, sì, l'obbligo, cui erano soggetti gli esportatori, « di dare garanzia che non avrebbero trasportato il frumento in luoghi proibiti », cosa che causava spese, difficoltà e perdita di tempo, ma non volle mai ridurre il prezzo della tratta ai soli minuti o stabilire un prezzo fisso, come aveva proposto

(78) BNP, *Bilancio*... ms. cit., ff. 72-73, 75.
(79) Ibid., f. 73; *Appendice agli Atti della Gran Corte*... cit., p. 302.
(80) BCP, ms. Qq. F. 95, f. 295 v.
(81) ASP, ms. cit., ff. 226-227.

la Giunta di Commercio di Palermo nel 1726, né « abolire per un anno il diritto delle tratte sui grani allo scopo di incoraggiare gli esportatori esteri », come aveva supplicato la Deputazione del Regno l'anno successivo; anzi, nell'intento di evitare frodi, complicò la trafila burocratica che bisognava seguire per ottenere la concessione delle tratte (82).

Nel 1722 le tratte compresi i minuti si vendettero inizialmente a tarì 18 e successivamente a tarì 20 (83), mentre nel 1768, il loro prezzo era sempre di tarì 15, ai quali bisognava aggiungere 3 tarì a tratta per spese varie a Palermo e nei caricatoi (84). Anche nel 1776-77 il prezzo della tratta risultava di tarì 15, compresi i minuti (85). I diritti di tratta furono definitivamente aboliti nel 1824 e, diciotto anni dopo, si affidò alla Gran Corte dei Conti il compito di stabilire i compensi da assegnare ai possessori di minuti che ancora rimanevano (85 bis).

La Regia Corte aveva nel '700, e presumibilmente anche nei secoli precedenti, la facoltà di estrarre liberamente ogni anno 3000 salme di grano « senza pagamento di minuti spettanti a particolari » (86). Alcuni privati, dopo sei mesi dal raccolto, potevano estrarre dal Regno altre 16957 salme di grano, franche di tratta e minuti: salme 2500 il Principe della Cattolica, dal suo caricatoio di Siculiana, per un privilegio concesso da Alfonso nel 1447, e le altre salme 14457 (pari a 12030 salme alla grossa) il Conte di Modica, dal suo caricatoio di Pozzallo e dai regi caricatoi di Termini e Castellammare, per un privilegio concesso da Martino nel 1392. Nel 1615 il Conte di Modica ottenne di poterle estrarre da tutti i caricatoi del Regno.

Esonerate dal pagamento dei diritti di tratta per fuori regno erano 3000 salme di grano che si estraevano per Lipari e 900 salme per Pantelleria, che pagavano i soli diritti per il commercio *intra Regno* (3 tarì a salma) (87).

(82) R. Martini, *La Sicilia sotto gli Austriaci (1719-1734)*, Palermo, 1907, pp. 175-177.
(83) PSSPP, R. Frangipane, *Delle estrazione e tratte*... ms. cit., f. 59.
(84) G. A. Arnolfini, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1962, p. 82.
Quali fossero, sin dal '500, le altre spese ce lo dice il Bianchini (*Della storia*... cit., I, p. 243): « Costituito l'Ufficio del Portulano ch'era uno dei più importanti del Regno, ed a tale estrazione intendeva, costituiti altri uffici subalterni, non meno nei caricatoi che in altri luoghi dovevansi superare innumerevoli difficoltà, o per avere la permissione di estrarre o per effettuare la estrazione. Infinite incredibili formalità e licenze erano mestieri, le quali tutte si pagavano ai vari uficiali, e tali pagamenti eran tanto più gravi e molesti in quantoché dipendevano dal capriccio e dalla venalità delle persone. E sovente volte perdeasi il grano prima che si facesse la estrazione ».
(85) BNP, *Bilancio*... ms. cit., f. 73.
(85 bis) *Appendice agli Atti della Gran Corte*... cit., p. 274; *Atti della Gran Corte dei Conti delegata*, I semestre 1842, Palermo, 1842, pp. 16-18.
(86) ASP, ms. cit., f. 227 r. Cfr. anche BCP, ms. Qq. F 95, f. 291 v.
(87) ASP, ms. cit., f. 223 v. BSSPP, R. Frangipane, *Delle estrazioni*... ms. cit., ff. 121-123, 125-111, 116, 10...

Per Malta si estraevano ogni anno 26250 salme di grano, a beneficio dell'*Università*, Convento, Ospedale Galee e Casa del Gran Maestro. L'*Università* di Malta era considerata come regnicola e pagava soltanto i diritti di estrazione per *intra Regno*, che naturalmente erano inferiori a quelli di tratta per *fuori Regno*. Il Convento, l'Ospedale, le Galee e la Casa del Gran Maestro di Malta pagavano soltanto una parte dei diritti di tratta. I privati, però, che estraevano grano per Malta, pagavano l'intero diritto di tratta per fuori Regno (88).

Talvolta il Governo, ma più spesso la Corte di Madrid, autorizzava qualcuno ad esportare in franchigia un certo quantitativo di grano (89).

9) Le vicende dell'esportazione del grano nei secoli XVI e XVII.

Ma qual era il quantitativo di grano che si esportava all'estero ogni anno dalla Sicilia? I dati in nostro possesso sono piuttosto scarsi. Ne sapremo certamente di più dopo che Maurice Aymard avrà pubblicato — come mi ha preannunziato recentemente — la curva dell'esportazione di grano siciliano per quasi tutto il periodo della dominazione spagnola, curva costruita sulla base di nuovi documenti rinvenuti, con un paziente lavoro di alcuni anni, negli Archivi di Spagna e Palermo. Un confronto tra le curve dell'esportazione, dei prezzi, dell'incremento demografico e della produttività dei terreni nello stesso periodo potrà certamente dirci con più esattezza le fasi e l'entità della crisi granaria siciliana (90).

Allo stato attuale degli studi, possiamo perciò tentare di ricostruire soltanto alcune fasi dell'andamento delle esportazioni e azzardare qualche conclusione del tutto provvisoria.

Si è già accennato alle vicende del commercio dei grani siciliani nei primi sessant'anni del '500 e alla concorrenza del grano orientale. Sembrerebbe che la Sicilia abbia ben resistito alla concorrenza levantina se, qualche anno prima del 1560, riusciva ad esportare ancora notevoli quantitativi di grano: 20619 salme nel 1557-58; 194303 nel 1558-1559; 174356 nel 1559-60 (91).

(88) ASP, ms. cit., f. 223. Secondo un manoscritto della Biblioteca per la Società di Storia Patria di Palermo, per l'isola di Malta si estraevano franche dei diritti di tratta per fuori Regno soltanto 16000 salme di grano, col pagamento tuttavia dei diritti per il commercio *intra Regno*. La Sacra Religione Gerosolomitana aveva il privilegio di estrarre salme 4500 di grano franche di tratta e altre 2750 salme col solo pagamento di una parte dei minuti. I privilegi di Malta e della Sacra Religione Gerosolomitana erano validi solo se il Regno era ben fornito di grani (BSSPP, R. Francipane, *Delle estrazioni e tratte*... ms. cit., ff. 68 sgg., 92-101. Per il privilegio dei Gerosolomitani cfr. anche BCP, ms. Qq. F 94, ff. 1046-1055).

(89) V. Titone, *La Sicilia dalla dominazione*... cit., pp. 324 sgg.

(90) Lo scrivente è riuscito a calcolare la produttività di tre feudi della provincia di Trapani, ma l'indagine, per la frammentarietà delle fonti, è limitata ad alcuni anni del XVII secolo ed al primo quarantennio del XVIII.

La grave carestia del 1560-61 in tutto il bacino del Mediterraneo, compreso l'Impero Ottomano, convinse il Sultano a chiudere i suoi porti alle navi straniere, per riaprirli sempre più raramente nei decenni seguenti. L'Aymard ritiene di individuare il motivo più remoto della decisione delle autorità ottomane nell'aumento vertiginoso che i prezzi del grano avevano subito, nel corso di un decennio (1550-1560), nell'Impero turco, con gravi conseguenze per il mercato interno (92). Aggiungerei anche il notevole sviluppo demografico dei paesi orientali: Istanbul era passata dai 96.956 abitanti del 1478 al 400.000 del 1520-30, per toccare i 700.000 nel 1571-80 (93), tanto che — come giustamente rileva il Braudel — attorno al 1590 il grano turco bisognerà strapparlo a gente affamata (94).

Dal 1560 al 1590, per la quasi continua chiusura dei mercati orientali, la Sicilia — malgrado oppressa, come lamentano quasi tutti i Parlamenti dell'ultimo venticinquennio del secolo, da pestilenze, calamità e cattive annate — per quanto poté continuò a rifornire di grano l'Europa (95).

Tra il 1560 e il 1569, l'esportazione di grano siciliano si mantenne quasi sempre su quantitativi superiori alle 100000 salme annue:

Esportazione di grano siciliano negli anni 1560-69 (96)

	salme
1560-61	29831
1561-62	101488
1562-63	115288
1563-64	116499
1565-66	140869
1566-67	131647
1567-68	209518
1568-69	93337

Sconosco l'entità delle esportazioni degli anni seguenti (sembra

(91) F. Braudel, *Civiltà e imperi*... cit., p. 628 (da una *Relazione delli frumenti estratti dal Regno di Sicilia*... *1570*, rinvenuta nell'AGS).

(92) M. Aymard, *Venise*... cit., pp. 134 sgg.

(93) O. L. Barkan, *Saggio sui dati statistici dei registri di censimento dell'Impero Ottomano*, in « Journal of the Economic and Social History of the Orient », n. 1, cit. da Aymard, *Venise*... cit., p. 16. Cfr. anche F. Braudel, *Civiltà e imperi*... cit., p. 624.

(94) F. Braudel, *Civiltà e imperi*... cit., p. 625.

(95) M. Aymard, *Venise*... cit., pp. 140 sgg.

(96) F. Braudel, *Civiltà e imperi*... cit., p. 628 (dalla *Relazione*... cit.).

che nel 1578 si siano esportate 150.000 salme di grano) (97), ma presumo che si sia trattato di quantitativi più limitati (98), perché l'isola aveva ormai da sfamare una sua popolazione che nel corso del secolo era quasi raddoppiata (99).

Inevitabile, quindi, il ricorso ai mercati del Nord-Europa da parte del Granduca Ferdinando nel 1590, quando tutta l'Italia fu colpita da una delle più gravi carestie della sua storia (100), che faceva seguito ad un periodo di cattivi raccolti (101). L'esempio del Granduca fu imitato dal resto dell'Italia, cosicché, « a poco a poco, tutti i porti del Mediterraneo furono toccati dal nuovo grano » nordico » (102).

L'esportazione siciliana entrava ora decisamente in crisi (103), ma ciò era dovuto non tanto alla esosità dei suoi dazi, bensì ai suoi cattivi raccolti (oltre al già noto sviluppo demografico, che non consentiva più l'esportazione di grossi quantitativi): si deve convenire col Braudel che, se « gli Olandesi sono penetrati nel Mediterraneo, ciò fu essenzialmente dovuto al grano e ai cattivi raccolti italiani dal 1586 al 1590 » (104). La crisi del commercio siciliano era, quindi, principalmente crisi di produzione (105). Il Genuardi rileva che « in quel periodo la produzione del

(97) Ibid. (da una lettera di Marcantonio Colonna a Filippo II, in data 26-6-1578, rinvenuto anch'essa nell'AGS).

(98) Sappiamo che nel 1569 l'introito delle tratte, compreso il nuovo imposto, fu di onze 51357.9.5, pari a scudi 128393.3.7 (BCP, *Liber Regii Patrimonii*... ms. cit., f. 6). Dal 1571 al 1573, dalla vendita delle tratte si incassarono in media 250000 scudi (= 100000 onze) l'anno (cfr. *Relazione del Regno di Sicilia* di P. Ragazzoni, in ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti*, cit. da V. TITONE, *La Sicilia spagnola*, Mazara 1948, p. 339), mentre in un bilancio del 15-5-1602 l'incasso delle tratte è considerato, un anno per l'altro, in scudi 300000 l'anno (= onze 120000) (cfr. BSSPP, *Relacion del Introito Y Exito annual que al presente hay del Patrimonio de S. Magestad en el Reyno de Sicilia*, ms. 1 C 14, f. 109). Poco prima della metà del XVII secolo, la Regia Corte ricavava dalla vendita delle tratte in media 80000 scudi l'anno (cfr. BSSPP, *Noticias del Reyno de Sicilia para los Virreyes*, ms. 1 C 14, ff. 276 e 327). In un bilancio del 1714 l'incasso delle tratte è di scudi 109224 (= onze 43689.18) (cfr. STELLARDI, *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia dall'anno 1713 al 1719*, vol. III, Torino, 1866, p. 234), mentre nel ventennio 1706-1726 è considerato, in media, in scudi 54070 l'anno, dei quali scudi 36430 netti alla Regia Corte (R. MARTINI, *La Sicilia*... cit., p. 176, n. 2).

Poco o nulla ci offrono, però, questi dati isolati, anche perché — come abbiamo visto — il prezzo dei dazi straordinari variava addirittura nel corso della stessa annata.

(99) F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi*... cit., p. 473. Sull'incremento demografico nella Sicilia del '500 cfr. F. FERRARA, *Studi sulla popolazione di Sicilia*, in « Giornale di Statistica », vol. VI, Palermo, 1840; F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo, 1892, pp. 144-167; A. MORI, *La distribuzione della popolazione in Sicilia e le sue variazioni negli ultimi secoli*, in « Atti dell'XI Congresso geografico italiano », Napoli, 1930; G. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, Torino-Firenze, 1959, vol. I, pp. 452-457.

(100) M. AYMARD, *Venise*... cit., pp. 155-156.

(101) F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi*... cit., p. 671.

(102) Ibid., p. 632.

(103) Ibid., pp. 381 e 629.

(104) Ibid., p. 671.

(105) Sulla crisi di produzione del grano, cfr. la bibliografia citata da G. Tricoli nel suo bel volume *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo, 1966, pp. 13-15, n. 9, e il relativo commento.

grano era scarsa: i prodotti non erano più bastanti al consumo locale » e accenna « al bisogno di maggior produzione di frumento sentito da tutti i proprietari di terre e fra essi anche dai comuni » (106). Le stesse autorità spagnole se ne erano rese conto e sollecitavano proposte dai loro funzionari. In una di queste, « Espedientes que se consideran para augumento de la negociacion frumentaria », si consiglia: 1) di esonerare i massai dall'alloggiare i soldati (« peso gravissimo, e quasi insopportabile ») e dal prestare servizio militare; 2) di agevolare l'incremento del bestiame, concedendo agevolazioni fiscali « a chi tenesse sin ad una certa somma di vacche »; 3) di rivedere del tutto il sistema delle mete dei frumenti, le quali « di molt'anni in qua sono state manegiate in modo che questo negocio è ruinato affatto, con incomodità dei Baroni » che si erano indebitati e pagavano forti interessi (107).

In verità, i baroni siciliani non rimasero inoperosi, anzi, per incrementare la produzione granaria, a cominciare dalla fine del '500, per quasi tutto il '600, si diedero ad una intensa opera di colonizzazione (108), che il Titone, ben a ragione, considera « il più vasto fenomeno economico dell'isola » (109). Così, tra il 1573 e il 1653 sorsero ottantotto nuovi comuni (110), ognuno dei quali costituì un nuovo centro agricolo, « in quanto tale fondazione importa la messa a cultura di terre abbandonate o lasciate al pascolo » (111).

Rileva l'Aymard:

> « Autour d'Agrigente ils sont trois en 1595, dix, avec 20 % de la population du district en 1623, onze, avec près de 30 % en 1681, et absorbent à cette date les 2/3 des gains démographiques de la région; à Sciacca les nouveaux villages en absorbent la totalité. A Bivona ils sont sept en 1681 qui progressent même aux dépens des anciennes bourgades, en recul; et de même à Caltanissetta, surtout aux dépens de Sutera. Avec eux devient possible la mise en culture de larges superficies précédemment réservées aux troupeaux, ou ensemencées seulement par intermittences. Plus de blé donc, mais moins de bétail » (112).

(106) L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, Palermo, 1911, p. 53.

(107) BSSPP, ms. 1 C 14, f. 102.

(108) C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in « Archivio storico siciliano », serie III, vol. I (1946) e vol. II (1947), che rimane l'opera più completa sulla colonizzazione dei baroni siciliani. Cfr. anche G. SALVIOLI, *La colonizzazione in Sicilia nei secoli XVI e XVII (Contributo alla storia della proprietà)*, in « Vierteljahresschaft für sozial und Wirtschaftgeschichte », I, 1903, pp. 70 sgg.; e M. AYMARD, *Une croissance sélective: la population sicilienne au XVII e siècle*, in « Melanges de la Casa de Velazquez », tomo IV, Paris, 1968, pp. 203-227, il quale, pubblicando i risultati dei due censimenti del 1623 e del 1681 in Sicilia, dà notizie sulla situazione demografica dei nuovi comuni feudali al momento del loro primo censimento.

(109) V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione*... cit., p. 51.

(110) C. A. GARUFI, *Patti agrari*... cit., II, p. 59.

(111) V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione*..., cit., p. 52.

(112) M. AYMARD, *Une croissance*... cit., pp. 223-224.

I provvedimenti del Governo per l'incremento della produzione granaria sono documentati dalle istruzioni ai Segreti del Regno sugli aiuti in denaro o sementi da fornire ai contadini (113), e dalla prammatica «de seminerio eiusque privilegiis», emanata dal Los Veles nel 1646, che stabiliva agevolazioni in favore dei contadini, a danno degli stessi feudatari (114).

Un certo miglioramento della produzione ci dovette essere. L'Aymard, il quale dovrebbe disporre, ripeto, di dati abbastanza precisi, scrive che verso il 1630-50 la Sicilia riusciva ancora ad esportare in media circa 100.000 salme di grano l'anno (115), mentre nel primo decennio del '600 ne esportava appena una media di 58575 salme l'anno (116).

Secondo lo studioso francese, nella seconda metà nel XVII secolo si ebbe una gravissima caduta delle esportazioni di grano dalla Sicilia (117), che sembrerebbe confermata da un dato reperito dal Tricoli, che indica in salme 10605.9.3 il quantitativo di grano esportato per fuori Regno nel 1674-75 (118) e che è — senza dubbio — il più basso tra quelli a noi noti.

Quali potrebbero essere le cause di una così grave crisi? Non possiamo più ricercarle nell'aumento della popolazione, perché nel '600 la popolazione siciliana si accrebbe con un ritmo molto più blando che nel '500 (119). Né ritengo si possa più chiamare in causa la scarsa produzione di grano, perché il raccolto del 1674, stando alla meta di Trapani (tarì 41 a salma) che è tra le più basse del secolo, non dovette essere proprio cattivo.

10) Il commercio del grano nel XVIII secolo.

Forse per capire ciò che è avvenuto nella seconda metà del '600, può servire la conoscenza di alcuni aspetti del mercato del grano nei primi decenni del '700, come ce li prospetta la già citata *Nota sulle tratte che si estraggono dalla Sicilia.*

L'estrazione di frumenti veniva curata da tre tipi di negozianti:

1) il *venturiero*, cioè un mercante, quasi sempre padrone di una

(113) V. Titone, *La Sicilia dalla dominazione...* cit., p. 52.
(114) *Pragmaticarum...* cit., tomo III, titolo XVII, pp. 103-130.
(115) M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVIIe siècles*, in «Melanges d'Archéologie et d'Histoire», Rome, 1965, p. 640
(116) C. A. Garufi, *Patti agrari...* cit., II, p. 50, n. 1.
(117) M. Aymardi, *Une croissance...* cit., p. 223.
(118) G. Tricoli, *La Deputazione...* cit., pp. 11-12, n. 9 (Fonte: ASP, *Relacion del trigo de la cosecha 12ª Indicion*, Real Segreteria, Incartamenti - Rappresentanze Palermo 1675-76, filza n. 26).
(119) M. Aymard, *Une croissance...* cit., pp. 221-222; F. Braudel, *Civiltà e Imperi...* cit., p. 473.

imbarcazione, il quale dopo aver venduto in Sicilia una certa quantità di merce (con grande vantaggio della Dogana, che percepiva il diritto di immissione) oppure in cambio di moneta d'oro o d'argento, ripartiva con la nave carica di grano da uno dei sei regi caricatoi dell'isola.

2) Commerciante straniero, che dava al suo corrispondente in Sicilia «l'appoggio di far per conto di colui le compre». Il Regno ne ricavava il beneficio del traffico e l'erario si avvantaggiava delle rimesse di moneta estera e di merce.

3) Negoziante regnicolo (siciliano) che rischiava a proprie spese per godere dell'aumento di prezzo nella vendita del grano. Al tempo della stesura del manoscritto che stiamo esaminando, i negozianti regnicoli raramente volevano rischiare

> «per l'occorsi successi o nella navigazione per l'incontro di comuni nemici, per l'accidente del mare, e per il fallimento de' corrispondenti sopra luogo e maggiormente, che sendo la Sicilia confinata in un luogo ove all'intorno non ha paesi sterili, ma abbondanti di grani, la lontananza di quei che li desiderano, disarma il Negoziato».

Si cita l'esempio di Genova dove, come già nel Portogallo precedentemente, a causa del gran numero di gente e truppe che si trovavano allora in Italia, giungevano in gran quantità i grani siciliani, assieme ad altri provenienti dal Nord e dalla Linguadoca. L'abbondanza fece però ribassare il prezzo del grano e non fu più conveniente per i negozianti siciliani continuare ad inviarne dell'altro.

La conclusione è amara: la Sicilia esportava grano solo se «le Case dei mercanti forestieri fanno i negoziati a metà o in terza parte con questi del Regno», e si conveniva che «il traffico de fromenti è un traffico venturiero, ch'el termine sel'appropria, dipendendo tutto dalla scarsezza o abbondanza del raccolto de Paesi frumentari» (120).

Da tempo ormai il commercio estero della Sicilia — a parte l'attiva presenza dei Genovesi — era nelle mani degli Inglesi e in parte dei Francesi: i mercanti forestieri preferivano noleggiare navigli inglesi o francesi perché

> «con li medesimi riesce più facile la navigazione sicura per la neutralità, che tengono con tutte le potenze marittime ed anche con l'infedeli, che è l'oggetto più principale che devesi considerare in tal negozio, e per lo risparmio nel nolo, che gioiscono l'incettanti con detti bastimenti, li quali portan seco poco equipaggio, e posson più facilmente accordarsi. Ben vero che la più versata nazione che s'introduce in Regno presentemente è l'Inglesa, ma non così continua la Francesa» (121).

(120) ASP, *Nota...* cit., cc. 223 v-224 v.
(121) Ibid., ff. 224-225. Sugli accordi commerciali anglo-turchi e sulla presenza inglese nel Mediterraneo cfr. F. Braudel, cit., pp. 650-659.

Accordi con gli infedeli e noli a più basso costo, in virtù di una tecnica marinara più progredita e di una organizzazione commerciale più efficiente, giustificano, quindi, la presenza inglese e francese in Sicilia, favorita dalla scomparsa della marineria siciliana, da tempo ormai in grave crisi, da quando forse — come vuole il Braudel — comparvero nel Mediterraneo i « cargos » veneziani e soprattutto ragusei, capaci di trasportare il grano a migliaia di salme (122).

Ancora più attiva era la presenza di imbarcazioni genovesi nell'isola, specialmente di « barche linguaggine della riviera » che estraevano grano in piccole quantità, ma sin dall'apertura della tratta. Queste barche venivano per proprio conto, pagavano in moneta e riuscivano a compiere sino a 3-4 viaggi l'anno. Portavano il grano nella riviera ligure, dove

> « per esser barche piccole s'introducono al scarico di nottetempo per sgravarsi dei tarì 20 per ogni salma, che diritti, e tributi, che colà si costuman pagare » (123).

È impossibile — continua la *Nota* — determinare con certezza dove si esportano i grani di Sicilia, perché dipende dalla necessità dei paesi forestieri. L'esperienza, però, dimostrava

> « che quasi tutti i fromenti s'introducono in Livorno, e la maggior parte in Genova, ove tengono seriamente magazini di riposto da dove indi quei negozianti a tenore del bisogno, fanno le loro esitazioni per quei paesi, che il raccolto ha caduto sterile, e procuran esser de primi introdurglieli colà per approfittarsi dell'augumento de' prezzi, e se mai queste notizie non avranno li lasciano sino a tanto, che ne conseguiranno nelle proprie residenze la propria utiltà, giacché li fromenti di Sicilia godono delle prerogative di potersi conservare di un anno all'altro ben governati, che non li sono quei dell'altri frumentarj Paesi, che sono teneri » (124).

Anche i Siciliani avrebbero potuto sfruttare questa prerogativa del loro grano, che — diversamente dal grano tenero coltivato nei paesi del Nord, in Linguadoca, Morea, Sardegna ecc. — si sarebbe potuto conservare più di un anno, per essere immesso sul mercato estero proprio al momento opportuno, come si faceva dai Genovesi e dai Livornesi.

A questo scopo sarebbero potuti servire, è vero, i pubblici magazzini presso i caricatoi capaci di contenere sino a 200.000 salme di gra-

(122) F. Braudel, *Civiltà e Imperi*... cit., p. 611.

(123) ASP, *Nota*... cit., f. 225.

(124) Ibid., f. 225. Sul traffico del porto di Livorno cfr. F. Braudel e R. Romano, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne (1547 1661)*. Paris, 1951. Secondo L'Arnolfini, una salma di grano corrispondeva a mine 2 1/3 a Genova e a sacchi 3 3/4 a Livorno. Quand'egli scriveva (1768) i noli per Genova e Livorno con bandiere franche costavano in ragione di 10 tarì a salma (G. A. Arnolfini, *Giornale di viaggio*... cit., p. 83).

no e dove, in attesa che si aprissero le esportazioni, i grandi proprietari convogliavano una parte (purtroppo!) del loro raccolto: il rimanente lo nascondevano per tirarlo fuori al momento opportuno, speculando sulle carestie interne e sul conseguente aumento del prezzo (125). Ma, dal '500 in poi, attorno ai caricatoi fiorì una vasta rete di speculazioni che convinse sempre più i proprietari dei frumenti « a farli piuttosto marcire entro le fosse nelle montagne anziché trasportarli nelle marine ove a tante vicende, frodi, soprusi, angarie e furti andavan soggetti» (126). Le minacce del Governo, contenute in varie prammatiche, rimasero inascoltate (127) e la situazione continuò a perpetuarsi sino ai tempi dell'Arnolfini (128).

Forse, proprio nel fallimento della funzione che i caricatoi avrebbero dovuto assolvere — oltre che nella pesantezza dei dazi, la quale valse talvolta a prevenire altre carestie, certamente inevitabili se con la diminuzione dei dazi si fosse facilitata l'esportazione — bisogna individuare un'altra grande causa della crisi del grano, che toccò il culmine nella seconda metà del '600.

C'è da rilevare, però, che qualche volta i caricatoi si riempivano a tal punto, specie dopo due o tre raccolti « fra ottimi e mediocri », che non vi entrava più grano. Una situazione del genere si verificò, ad esempio, tra il 1725 e il 1727, quando si ebbero dei buoni raccolti dopo un'annata piuttosto scarsa. Nei caricatoi non si trovò più posto, « perché imbarazzati dalle indizioni precedenti », e i baroni, nel 1726, furono costretti a scavare a loro spese nuove fosse per la conservazione del grano (129). La mancanza di richieste di esportazione fece ribassare il grano a uno scudo la salma (130), prezzo mai toccato a memoria d'uomo (131).

(125) A. Petino, *La questione*... cit., pp. 83-84.

(126) L. Bianchini, *Della storia*... cit., I, p. 357. Da una prammatica del 29 settembre 1515 apprendiamo quali fossero i *sistemi* in uso presso i caricatoi: « perché la sperienza maestra d'ogni cosa ha apertamente dimostrato le abusioni, interessi, danni e inconvenienti che si hanno causato per li magazenieri delli porti e carricatori di questo regno, e massime nel tenere e conservare formenti delli mercanti, e altri borgesi per commettere molti, e diversi doli, e fraudi tanto in procurar crescimonie, come in cambiare li formenti vecchii per novi, e mischiare gli uni cogli altri, e etiam per servirsi delli formenti d'altri, e in altri diversi modi fraudare, e corrompere le vittuaglie per loro guadagno. Per modo che è molto mancato lo commercio delle vittuaglie in questo Regno, è molto diffamata la riputazione delli porti e carricatori... » (cfr. *Pragmaticarum*... cit., prammatica I, titolo XX, tomo II, pp. 298-299).

(127) *Pragmaticarum*... cit., prammatica IV, titolo XIX (del 1540), tomo II, p. 296; prammatica III, titolo XX (del 1585), tomo II, pp. 300-303.

(128) G. A. Arnolfini, *Giornale*... cit., p. XIX: « Dicono che lo bagnano perché cresca di volume e in tal modo facilmente soffre danno e s'imputridisce ».

(129) BCP, ms. Qq. F. 94, f. 767.

(130) R. Martini, *La Sicilia*... cit., p. 176.

(131) BCP, ms. Qq. F. 94, f. 767.

Il grano siciliano, quindi, malgrado si producesse ancora in buona quantità, non riusciva più a trovare collocazione sul mercato estero: attorno al 1725-1735 l'esportazione si mantenne su medie piuttosto basse, appena 85614 salme di grano l'anno, circa 70000 delle quali si estraevano per fuori Regno (132). Anche adesso, come già nella seconda metà del XVII secolo, la crisi dell'esportazione non è determinata da una scarsa produzione, né da un maggior consumo interno rispetto al passato. Né possiamo chiamare più in causa l'inefficienza dei caricatoi. Sarebbe sin troppo facile attribuire la crisi alla pesantezza dei dazi. Non è improbabile che gli aumenti della tratta del 1640 e del 1645, così come l'inefficienza dei caricatoi nei secoli precedenti, siano all'origine della crisi dell'esportazione del grano nella seconda metà del '600 e anche nei primi decenni del '700, perché avevano allontanato sempre più i mercanti stranieri dall'isola. Ma poiché è fuor di dubbio che il grano, pur se in esigui quantativi, continuava ad esportarsi e che il suo commercio era ormai interamente nelle mani degli stranieri, siano essi inglesi o francesi, genovesi o livornesi, mi pare che non si possa non chiamare in causa la borghesia siciliana, di cui non possiamo certo negare l'esistenza, che non volle mai non solo elevarsi a classe dirigente, ma nemmeno svolgere una sua funzione economica qualificata, perché mirò sempre, dopo aver conquistato la ricchezza materiale, a fondersi con la nobiltà o ad appoggiarsi al baronaggio, rafforzandone il dominio politico (133).

Ben a ragione il Titone, sostenendo l'esistenza di una borghesia siciliana, negò che essa fosse « una classe consapevole di particolari suoi interessi e conformemente operante ». Si aggiunga anche « certa ritrosia alle imprese fondate sul rischio e sulla personale iniziativa, che si riflette largamente sulla vita economica del paese » e che è propria della mentalità siciliana dei secoli XVII e XVIII (134), e si comprenderà come il commercio del grano sia finito in mani straniere e perché la crisi sia durata così a lungo.

Le conseguenze della buona produzione degli anni 1725-27 furono disastrose per l'agricoltura siciliana. Il basso prezzo del grano, difatti, allontanò i siciliani dalla terra. La situazione peggiorò a causa dello scarso raccolto del 1728, a cui seguì quello del '29 con una resa inferiore a cinque. Molti feudi rimasero incolti perché non si trovarono gabelloti e i padroni, privi di denaro, di bestiame e di frumento di riserva

(132) ASP, *Not.a...* cit., f. 223.

(133) Per una rapida sintesi delle posizioni della storiografia sul problema della borghesia siciliana cfr. G. Falzone, *Feudo e società in Sicilia*, Palermo, 1965, pp. 59 sgg. Cfr. anche S. F. Romano, *Breve storia della Sicilia*, Torino, 1964, pp. 217-218.

(134) R. Romeo, *Il Risorgimento...* cit., p. 27.

per la semina ed il soccorso dei contadini, non poterono farli coltivare. Ci si convinse che solo un aumento dei prezzi del grano avrebbe potuto ricondurre molti alla terra (135).

Secondo il Gulino, la produzione di grano dal 1729 in poi diminuì notevolmente (136). Non c'è dubbio che la diminuzione, anche se non proprio notevole, ci sia stata. A ciò corrispose, però, un certo incremento delle esportazioni.

Secondo una notizia fornita all'Arnolfini, che scriveva nel 1768, dal Duca di Pratameno, « da uno spoglio fatto in 100 anni » risultava « essere stata l'estrazione salme 100000 all'anno » (137). Poiché sappiamo che l'esportazione del grano ha subito una grave crisi nella seconda metà del '600, che non sembra superata nei primi decenni del secolo seguente, la media di 100000 salme l'anno è possibile solo se si ammettono grosse esportazioni attorno alla metà del XVIII secolo. Questa mia deduzione sembra confermata dalla seguente tabella, che ho costruito con i dati forniti all'Arnolfini dal Principe di Villarosa, Maestro Portulano (138):

Nota delli frumenti, orzi e legumi estratti dalla Sicilia per fuori Regno dal 1757-58 al 1766-67

Anno	Tratte accordate	Legumi e orzi (1/6 delle tratte; 1 tratta = 2 salme)	Frumenti (5/6 delle tratte; 1 tratta = 1 salma)
1757-58	242521.12	40420.4	202101.8
1758-59	163437.8	27239.9	136197.15
1759-60	160947.2	26824.8	134122.10
1760-61	56804.8	9467.6	47337.2
1761-62	62735.12	10455.15	52279.13
1762-63	75262	12543.10	62718.6
1763-64	76568.8	12761.6	63807.2
1764-65	428496.12	71416.2	357080.10
1765-66	406854.10	67809.2	339045.8
1766-67	44576.8	7429	37147.4
Totale (tratte)	1718205.1	286367.5	1431837.11

Naturalmente, i dati annuali sul quantitativo di grano (e anche di orzo e legumi) esportato sono un po' approssimativi, perché talvolta il

(135) BCP, mss. Qq. F. 95, ff. 289, 400, 527; Qq. F. 94, f. 771.

(136) C. Gulino, *La Sicilia...* cit., p. 44.

(137) G. A. Arnolfini, *Giornale...* cit., p. 17, n. 9.

(138) Ibid., pp. 16-17, n. 9. L'Arnolfini elenca le tratte accordate nei dieci anni dal 1757-58 al 1766-67, precisando che un sesto di esse riguarda orzi e legumi. Il totale indicato (salme 1723605.0) è però errato.

rapporto di 5/6 a favore del grano poté anche non verificarsi, ma complessivamente possiamo considerarli abbastanza validi. Si ha così una media annuale di 143183.12 salme di grano esportato. L'aumento del volume delle esportazioni di grano nei primi decenni della seconda metà del '700 ci è confermato da un dato, purtroppo isolato, sulle tratte concesse nel 1776-77. In quell'anno si vendettero 237518.4.3 tratte e, se ammettiamo che i 5-6 possano riferirsi al grano, avremo una esportazione di circa 200000 salme di grano, da considerare senz'altro ottima perché — come vedremo — nel 1776 il raccolto del palermitano fu mediocre (6 volte il seme) (139).

Sull'esportazione di grano nel '700 non abbiamo altri dati, perché — malgrado le promesse del titolo — nulla ci offre il saggio di G. De Francisci Gerbino, tranne qualche dato molto frammentario sulla produzione della prima metà del secolo (140), e una tabella desunta dal *Diario* di Villabianca (141), i cui dati spesso sono stati alterati.

D'altra parte, i dati del Marchese di Villabianca sono molto approssimativi e possono indurre anche in errore. Egli, partendo dal presupposto che in Sicilia sogliono seminare annualmente 300.000 salme di grano (142) e che «il mangia del Regno è un milione e cinquecentomila salme, compresavi Malta» (143), valutata la resa media dei raccolti, ne deduce la produzione e la quantità che potrebbe esportarsi.

Ora, a parte il fatto che il Villabianca poteva conoscere bene soltanto la resa media dei suoi feudi tra Partinico e Palermo, e non quella dell'intera Sicilia, non si può presumere che si sia seminato sempre lo stesso quantitativo dal 1759 al 1800, né tanto meno che il consumo di una popolazione in crescente aumento, com'era quella siciliana nella seconda metà del secolo (144), sia stato sempre lo stesso.

Per dare un'idea della fragilità dei dati del Villabianca, mi piace costruire una tabella del grano che secondo lui si sarebbe potuto esportare in quegli anni per i quali l'Arnolfini ci ha dato cifre quasi sicure.

(139) BNP, *Bilancio...* ms. cit., f. 74.

(140) G. De Francisci Gerbino, *La produzione, il consumo e l'esportazione del grano in Sicilia nel secolo XVIII*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», Palermo, 1947, pp. 1-3.

(141) Ibid., pp. 4-5.

(142) F. M. Emanuele e Gaetani, Marchesi di Villabianca, *Diario palermitano*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a cura di G. D. Marzo, Palermo, 1874-1886, vol. XIII, p. 21.

(143) Ibid., p. 100.

(144) F. Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia...* cit., pp. 325 sgg.; G. Pardi, *Storia demografica della città di Palermo*, in «Nuova Rivista storica», III, Milano, 1919; Id., *Storia demografica di Messina*, in «Nuova Rivista storica», IV-V, Milano, 1920-21; E. Pontieri, *Sulla distribuzione della popolazione in Sicilia nel secolo XVIII*, in «Atti del IXI Congresso Geografico Italiano», II, Napoli, 1930, ristampato in *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Roma, 1945, p. 41; G. Bellodi, *La popolazione d'Italia*, cit., p. 457.

Produzione e possibile esportazione di grano in Sicilia dal 1759-60 al 1766-67, secondo il Villabianca

Anno del raccolto	Resa media	Produzione (in salme)	Anno di esportazione	Esportazione possibile (in salme)	Fonte: *Diario* vol. 13
1759	5-6	1700000	1759-60		p. 21
1760	5	1500000	1760-61		» 43
1761	6	1800000	1761-62	200000	» 74
1762	4 1/3	1300000	1762-63		» 100
1763	3 —	1100000	1763-64		» 127
1764	10 +	3000000	1764-65	1000000	» 180
1765	6 —	1800000	1765-66	200000	» 226
1756	4	1200000	1766-67		» 280

Questi dati sulla possibile esportazione, confrontati con quelli dell'Arnolfini, si rivelano quasi del tutto privi di attendibilità (145). Né più attendibili sembrano i dati sulla produzione. Qualche indicazione, ma limitatamente al palermitano, possono offrirci invece i dati sulla produttività del terreno (o resa annuale dei seminati) e le mete di Palermo. Il loro raffronto (146) con i dati sull'esportazione forniti dall'Arnolfini ci dà la seguente tabella:

(145) Eppure con dati così poco attendibili il Petino (*op. cit.*, p. 96) ha costruito una tabella della «produzione, consumo ed esportazioni di grani in Sicilia nel decennio 1773-1782», che è stata lodata da studiosi seri come il Romeo (cfr. recensione al volume del Petino in «Archivio storico siciliano», vol. II, Palermo, 1947, p. 324), il quale successivamente se ne è servito per dimostrare l'esistenza di un «modesto aumento della produzione» (R. Romeo, *Il Risorgimento...* cit., p. 22). A mio parere non ha senso costruire una tabella in cui il consumo è sempre di 1500000 salme l'anno; la produzione non è attendibile, perché basata su un seminato sempre costante di 300000 salme l'anno e su una resa che è quella del palermitano; i dati sull'esportazione, infine, sono inventati, perché il Villabianca ha indicato soltanto il grano che si sarebbe potuto esportare e non quello che si è realmente esportato, come invece fa capire il Petino.

Ma, a parte ciò, la tabella del Petino è anche errata, perché alcuni dati del Villabianca sono stati erroneamente trascritti e altri interamente travisati. Ad esempio, il Petino, ha considerato come prodotto nel 1773, 1774, 1775 il raccolto del 1772, 1773, 1774, perché il Villabianca considerava il raccolto di un determinato anno come valido per l'indizione successiva (il raccolto dell'agosto '72, ad esempio, del quale si parla nel *diario* del 1772, viene considerato come il grano del 1772-73, l'anno cioè in cui sarà consumato, seminato o esportato). Dal 1776 in poi, la tabella del Petino è in regola con gli anni, ma naturalmente manca il 1775.

Alle cifre che nella tabella del Petino indicano la produzione dei primi sei anni bisognerebbe ancora aggiungere un quantitativo, tra le 60 e le 100000 salme di grano l'anno, di grano ricavato dai raccolti «delli zapponari, cioè dei seminati delli limiti e de terreni delli oliveti e de'le vigne» (Villabianca, *Diario...* cit., XV, p. 47). Il grano degli *zapponari* è invece incluso nei dati della produzione degli ultimi quattro anni, in ragione di 80000 salme l'anno.

Si consideri ancora che, certamente per errori tipografici, nella tabella del Petino il raccolto del 1779 è minorato di 30000 salme e quello del 1782 è maggiorato di 60000 salme; e che le citazioni del Villabianca talvolta sono errate e incomplete.

(146) Per le mete utilizzate nella tabella cfr. Villabianca, *Diario...* cit., vol. XII, pp. 404, 435; vol. XIII, pp. 27, 50, 77, 104, 128, 200, 228, 281.

Anno del raccolto	Anno di esportazione	Resa dei seminati	Meta in tarì del grano forte a Palermo (a salma)	Meta in tarì del grano roccella a Palermo (a salma)	Esportazione di grano dalla Sicilia per fuori Regno (in salme)
1757	1757-58	—	53.16.2	60.4	202101.8
1758	1758-59	—	69.7.2	68.7.4	136197.15
1759	1759-60	5-6	70.6.5	66.10	134122.10
1760	1760-61	5	76.14.1	81.7.5	47337.2
1761	1761-62	6	65.3.5	67	52279.13
1762	1762-63	4 1/3	64.8	64.13.5	62718.6
1763	1763-64	3 —	78.4.4	80.18.4	63807.2
1764	1764-65	10 +	62.8.5	69.17.3	357080.10
1765	1765-66	6 —	79.1.2	85.15	339045.8
1766	1766-67	4	93.10	103.4.4	37147.1

A parte la meta del 1757 che è del dicembre, tutte le altre si riferiscono al periodo immediatamente successivo al raccolto, per consentire la definizione della vendita da produttore a mercante effettuate prima dello stesso raccolto. Risulta evidente che le mete sono in diretto rapporto con la resa dei seminati nei singoli anni, e quindi con l'andamento dei raccolti. Dopo il 1763 si nota una certa tendenza delle mete al rialzo. Ciò è dovuto agli scarsi raccolti del 1763 e del 1766, ma anche al volume delle esportazioni degli anni 1764-66, a causa di una grave carestia in Italia e in Spagna (147). La meta del 1765 è molto indicativa in proposito: il raccolto non è stato scarso, tuttavia la meta è alta perché si continuano ad esportare ancora notevoli quantità di grano.

Risulta ancora una volta che non sempre l'esportazione dipendeva dall'andamento dei raccolti. Così, ad esempio, negli anni 1762-63 e 1763-64, caratterizzati da scarsi raccolti, si esportò più che negli anni 1760-61 e 1761-62, quando i raccolti furono mediocri, e comunque migliori.

Non intendiamo, però, trarre conclusioni definitive, che potrebbero risultare avventate: non dobbiamo, infatti, dimenticare che il confronto tra la resa dei seminati di Palermo e l'esportazione di grano della Sicilia potrebbe anche trarci in inganno, perché contemporaneamente si sarebbero potuti verificare più abbondanti raccolti in altre zone dell'isola, e noi non lo sappiamo.

Utilizzando i dati sulla resa dei seminati forniti dal Villabianca (148), ho ottenuto la seguente tabella:

(147) L. Bianchini, *Della storia...* cit., II, p. 229.

(148) Villabianca, *Diario...* cit., vol. XIII, pp. 21, 43, 74, 100, 127, 180, 226, 280; vol. XIV, pp. 15, 114, 180, 255, 287; vol. XV, pp. 47, 171; vol. XVI, pp. 222, 374; vol. XVII, pp. 34, 98, 236, 364; vol. XVIII, pp. 81, 208, 436; vol. XIX, pp. 181, 364.

Anno	Resa	Anno	Resa	Anno	Resa	Anno	Resa	Anno	Resa
1759	5-6	1768	5 +	1777	5 +	1785	5 +	1793	6 +
1760	5	1769	5 1/2	1778	4 —	1786	5 —	1794	5 +
1761	6	1770	5 1/2	1779	6 1/2	1787	5	1795	7
1762	4 1/3	1771	4	1780	5 +	1788	5 1/2	1796	4
1763	3 —	1772	4 1/2	1781	6 1/2	1789	7 1/2	1797	4
1764	10 +	1773	5 1/2	1782	5 1/2	1790	4	1798	7
1765	6 —	1774	5 1/2	1783	6 —	1791	4 +	1799	5 1/2
1766	4	1775	6 +	1784	4 —	1792	4	1800	4 1/2
1767	4 1/4	1776	6						

La media della resa nel corso dei 42 anni è molto bassa, appena 5.26. Ne deduco che la crisi dell'agricoltura siciliana, di cui si occupano tutti gli economisti della seconda mefà del '700 (149), non sia più dovuta tanto a difficoltà di esportazione — come era accaduto invece nella seconda metà del XVII secolo — bensì alla produzione, che con rese così basse non poteva non essere molto scarsa. Poiché nel '500 un raccolto era considerato cattivo se rendeva in ragione di 8 volte il seme, mediocre se in ragione di 10, buono se in ragione di 12 (150), e poiché i campi del palermitano solo una volta (nel 1764) in un quarantennio superarono la resa del 7 1/2, penso non ci sia più da dubitare sul fatto che la crisi del grano nel '700 fu principalmente crisi di produzione, la quale, causata — come abbiamo visto — dalla crisi di esportazione degli anni 1725-28 e aggravata dai successivi raccolti, continuò per tutto il secolo e toccò anche i primi decenni dell'800.

Il Palmeri nel 1826 calcolò che, in un'azienda di 300 salme di terreno, come tante ce n'erano in Sicilia, coltivata col metodo ordinario (cioè 100 salme a maggese, 100 salme a grano e 100 salme d'erba), l'agricoltore, a fine anno — con una resa di sei volte il seme (ma spesso, purtroppo, era inferiore) — si sarebbe trovato con una perdita di onze 1146.20, pari a onze 3.24 a salma. I più, però, per eliminare le spese del maggese alternavano la semina del grano al prato naturale o alla cultura del grano marzuolo o dell'orzo, con la conseguenza che « con trattamento sì reo... la terra così barbaramente sciupata produce frumenti di minor peso e valore di quelli prodotti da un suolo mantenuto

(149) Nell'ultimo venticinquennio del '700, gli studiosi siciliani di economia politica, influenzati anche dalle nuove dottrine economiche che si diffondevano nell'isola dalla Francia e dall'Inghilterra, diedero vita ad un proficuo dibattito sulla libertà del commercio, e particolarmente del commercio del grano, e sulle cause della decadenza dell'agricoltura siciliana. Cfr. in proposito quanto scrivono A. Petino, *La questione...* cit., pp. 116-209; V. Titone, *Economia e politica nella Sicilia del sette e ottocento*, Palermo, 1947, pp. 13-50.

(150) A. Saitta, *Avvertimenti di Don Scipio De Castro a Marco Antonio Colonna quando andò Viceré di Sicilia*, Roma, 1950, p. 65.

sempre in vigore » e la produzione alla fine risultava dimezzata (151).

Ad una tecnica agricola così primitiva si aggiunga anche l'uso di attrezzi, specialmente aratri e vanghe, molto rudimentali e di fogge antichissime, come notavano tutti i viaggiatori stranieri nell'isola (152).

Non dobbiamo sorprenderci se ad un certo momento, proprio nel '700, i borgesi o massari

> « sono andati alla rovina, non sendo sufficiente tutto il prodotto quant(unque) abondante alla semplice paga della gabella delle terre, restando a loro (carico) tutte l'altre spese di Majsi sin al metere e raccogliere, che ridus(se) alli suddetti svendere bestiame e quant'altro tenevano. Da che ha derivato il restar una gran quantità di feudi senz'attendenti di gabelloti e quasi tutti d'altri che hogidì s'arbitriassero minorati la maggior parte (del) solito sistema della consueta gabella, ed ecco che danno ... sensibile da tutti, cioè dal Maggiore, che è il Padrone di suddetti feudi, (sino) a Minimo, questo per non ritrovar travaglio, e con esso sostentar la povera e travagliata vita... » (153).

I borgesi, però, trovarono presto il sistema per pagare le gabelle ai padroni ed arricchirsi nello stesso tempo, a totale danno dei contadini e degli stessi baroni. I gabelloti, difatti, sfruttarono la terra « con l'illusione che la sua proverbiale fecondità fosse inesauribile » (154) e imposero ai contadini contratti assai più onerosi (« fra il 1760 ed il '90 i sub-affitti salirono dalle sei alle dodici onze per ogni salma di terreno »), calpestandone i diritti, inasprendone i pesi e le sanzioni e allontanandoli sempre più dalla vita dei campi (155). Giustamente nota il Romeo che gli sforzi maggiori dei gabelloti « furono diretti non ad intensificare la produzione, ma a ridurre al minimo le paghe dei braccianti giornalieri » (156).

Il problema della crisi granaria siciliana è, dunque, molto complesso e non mi pare che allo stato attuale delle ricerche si abbiano sufficienti elementi di giudizio per valutarlo in tutti i suoi aspetti. L'unica conclusione che si può trarre è che, oltre alle ben note cause del regime vincolistico e della pesantezza dei dazi, altre cause, di pari importanza, debbono essere tenute presenti e più compiutamente analizzate per spiegarci la decadenza economica della Sicilia nei secoli scorsi, che è ancor oggi — purtroppo — amara realtà.

(151) N. Palmeri, *Cause e rimedi*... cit., pp. 13-21.
(152) G. Falzone, *Viaggiatori stranieri in Sicilia tra il '700 e l'800*, Palermo, 1963, p. 23.
(153) BCP, ms. Qq. F. 94, f. 767. Il foglio è tagliato sul bordo esterno e perciò alcune parole si leggono solo parzialmente.
(154) E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, in « Archivio Storico Siciliano », nuova serie, LI, Palermo, 1931 (ristampato da Sansoni nel 1943), p. 78.
(155) Ibid., pp. 78-80, 86-87.
(156) R. Romeo, *Il Risorgimento*... cit., p. 28.